

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Febbraio 1898.

Num. 11.

SOMMARIO. — Il concetto della donna nel pensiero di Bonghi (*Clarice Tartufari*). — I Veneziani a Monopoli - con documenti inediti (1495-1530) (cont.) (*Francesco Muciaccia*). — Contributo alla biografia di Scipione Ammirato (*Clemente Valacca*). — Sulle vie dei pellegrini e degli emigranti (*Emile Bertaux*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Clarice Tartufari, Domenico Magrone, Canudo Eugenio.

IL CONCETTO DELLA DONNA

NEL PENSIERO DI BONGHI

Ruggero Bonghi è morto appena da due anni, e già pare che l'oblio si addensi melanconicamente intorno alla memoria di lui. Quest'uomo il quale tanto lungamente era rimasto sulla breccia, impavido nelle battaglie del pensiero, agile e formidabile nei dibattiti parlamentari, superbo nelle vittorie, sdegnoso nelle sconfitte; quest'uomo, il quale coi libri, con le azioni, con la parola aveva empito di sé l'Italia, pare già straordinariamente lontano da noi, e gli stessi amici, abituati a vedere sempre in moto la sua piccola persona nervosa su cui gravava, sproporzionata nelle dimensioni del cranio, la testa poderosa, aureolata dai capelli bianchi scendenti inanellati sulle tempie a confondersi con le basette, gli stessi amici si adattano a lasciare che un nuvolo di polvere cada assidua e lenta sulla memoria del Bonghi. Ma verrà tempo in cui i nostri nepoti, volendo studiare e ricostruire il primo ventennio della nostra vita nazionale, si troveranno di fronte la figura di Ruggero Bonghi sempre, dovunque; alla Camera de' deputati durante le sedute più solenni o più tempestose; nel giornalismo, quando elevate o ardue questioni sociali o politiche commovevano il paese; nei febbrili periodi delle elezioni generali o nelle discussioni serene di congressi scientifici o letterari. Ed allora il Bonghi assurgerà, per logica ascensione, al posto di onore che gli compete. In attesa di tale, forse remota, ma certo inevitabile resurrezione, a

me piace di vedere quale concetto avesse il Bonghi dell'ufficio della donna nella società moderna; nè lo studio mio può parere accademico oggi che femministi e femministe vogliono fare della donna un elemento perturbatore.

A tale intento dunque mi accinsi a interrogare le opere del Bonghi, che rilegate e disposte in bell'ordine negli scaffali, stanno come sentinelle rigide di una rigida consegna.

« Dio mio e come raccapezzarmi! » esclamai, indietreggiando sotto l'impulso di quella pusillanimità intellettuale, che talvolta aduggia anche gl'impavidi innanzi alle file di grossi volumi, immobili, quasi minacciosi, nell'attesa di essere chiamati a parlare il linguaggio ammonitore della sapienza.

Cominciai prudentemente a studiare il terreno leggendo i titoli delle varie opere. C'era da confondere una testa più quadrata che non sia la mia. Immaginate e interrorite, lettrici mie paurose, voi che saltate a piè pari un articolo troppo lungo e vi lasciate cadere dalle manine bianche un volume troppo pesante.

Immaginate! Vicino alla storia di Roma antica, rimasta sventuratamente incompleta, ma in cui l'acume critico si rivela intero, vi è uno studio su Eloisa e Abelardo (quell'Eloisa, così amorosa e soave, e quell'Abelardo così pedante nelle sue disquisizioni scolastiche); vicino all'aureo libro donde S. Francesco d'Assisi esce vivo, tutto serafico in ardore ed irraggiato di luce divina, vi è la Storia d'Europa durante la Rivoluzione Francese; vicino alle famose lettere datate da Stresa intorno alle ragioni per cui la letteratura italiana non è popolare in Italia, vi è il volume *Questioni del Giorno* contenente la lettera a Leone XIII e *L'ufficio del Prin-*

cipe in uno Stato libero, studio che per poco non obbligò il Bonghi a cercare le vie dell'esilio; vicino alla storia antica in Oriente e in Grecia il bel volume *Vita e Tempi di Valentino Pasini*, e poi discorsi, lettere, commemorazioni, articoli di politica e di letteratura, e, infine, allineati nel posto d'onore, i dialoghi di Platone, dal Bonghi tradotti, commentati, illustrati, vagliati nelle varie lezioni, e, quel che più fa al caso nostro, dedicati ad altrettante donne gentili, con lettere, da cui, in mezzo alle più ardue questioni speculative, sale una fragranza di pace, di candido abbandono, di bonarietà a volte a volte argutamente socratica o cristianamente amorosa, che a ciascuna di voi, care lettrici, susciterebbe il desiderio di rendersi anche più femminilmente soave dopo la lettura di quelle pagine.

I vari titoli dei volumi, lungi dal rendermi indolente e perplessa, mi trasfusero tale baldanza che mi cimentai a perlustrare fra quelle pagine, e rinvenni ben presto il filo conduttore, che mi permise di aggirarmi con tranquilla sicurezza per entro il vasto recinto di quella mente spaziosa; perchè tutte le opere del Bonghi sono legate da una unità, quale nemmeno Aristotile potrebbe inventare la più rigorosa; tale unità scaturisce dallo scopo supremo cui il Bonghi mira sempre, parli o scriva, traduca il Platone o discuta alla Camera, presieda un congresso della Società Dante Alighieri o fondi gl'istituti di Anagni e di Assisi; e tale scopo, brillante come faro all'occhio di Ruggero Bonghi, è la rigenerazione morale di questa Italia, da lui vagheggiata fiera e serena, e da lui veduta, ahimé! torbida, incerta, tanto dissimile dall'Italia desiata dai profughi negli sconforti dell'esilio, e dall'Italia chiamata a gran voce dai martiri sui gradini del patibolo.

Non c'è richiamo, non c'è rampogna che il Bonghi con l'amore accorato e cruccioso degli antichi profeti biblici, non rivolga al popolo, agli uomini di governo, al papa, al principe, facendo pensare a Dante e Petrarca quando, sorretti dalla forza dell'anima invitta, alzavan la voce ad ammonire i potenti del tempo loro; ma quella voce così aspra si addolcise allorchè si rivolge alle donne d'Italia, e quel suo modo di argomentare, così reciso e tagliente, si ammorbidisce e diventa tutto fiorito allorchè vuol convincere lo spirito femminile nella cui duttile versatilità egli poneva gran fede.

« Ho grande speranza nella donna: il cuore della donna è fedele. Essa alleva e carezza i sentimenti una volta accolti nell'anima, nè gli abbandona se prima non ne vede sorgere degli altri da mettere in loro vece. Di ciò che è il pregio morale della vita umana la donna ha e conserva un senso più reale che non abbia l'uomo, e insieme non sa dissociarla dagli ideali umani e divini che la confortano da secoli. Se il suo spirito si coltiva domanda all'arte e alle lettere un nutrimento vitale; se non la commovano e non la dirigono, se non l'aiutano a guardare lontano e in su, se ne stanca e se ne distrae. Nei contrasti umani cerca e sogna le armonie;

e l'amore nasce tanto spontaneo e vigoroso nel suo cuore, perchè è speranza di armonia e la crea o vorrebbe (*) ».

Ruggero Bonghi, il più strenuo fra l'esiguo manipolo dei cortesi i quali nutrano ancora pel nostro sesso la cavalleresca devozione, da cui cominciamo oramai a divezzarci per forza ben più che per amore, non aspirava alla emancipazione politica della donna, e la seconda lettura del *bill*, con cui la Camera inglese accorda i diritti politici ed amministrativi alle nostre consorelle del Regno unito, avrebbe forse trovato nel Bonghi un tepido sostenitore, perchè egli era, grazie al temperamento suo di artista, portato a rilevare in noi la grazia, il vivido brio dell'intelligenza, la perspicacia analizzatrice dell'osservazione, ovvero sia tutte le facoltà più essenziali dello spirito muliebre, ed era contrario alle innovazioni che, trascinando l'attività femminile fuori dell'orbita a essa predestinata, ne menomassero il naturale splendore: egli ci chiedeva la emancipazione dalla ignoranza, e voleva che in noi e per noi rifulgesse di luce non oscillante i tre grandi ideali cui s'impernia la storia dell'umanità: Dio, la famiglia, la patria.

Roba vecchia, non è vero, lettrici mie? Eh lo so! Dio sta troppo lontano, e gli uomini, non che le donne, credono solo a quel che si vede; la famiglia sorride appena alla fantasia delle collegiali in attesa delle vacanze, e la patria è tale un vecchio ciarpame, che la gente di spirito se ne serve appena come fondo di bottega buono ad esporre nelle occasioni delle fiere elettorali. Eh! lo sappiamo bene, è tutta roba usata, ma è roba che resiste, e un giorno o l'altro vedremo questi ideali diradare la nebbia che li avvolge e palpitare di più viva luce agli sguardi desiosi.

*
**

Il Bonghi ha goduto, e in alcuni casi si potrebbe anche dire sofferto, di una grande notorietà; eppure l'opera sua di filosofo e di artista è poco o punto letta in Italia, ed il temperamento bonghiano è in genere misurato alla stregua de'suoi discorsi e de' suoi articoli politici che, improvvisati nella concitazione delle burrasche parlamentari se pongono in rilievo le facoltà più battagliere e appariscenti dell'uomo di parte, lasciano nell'ombra le qualità più intrinsecamente caratteristiche allo scrittore. Non è sempre strano se i molti hanno immaginato a modo loro un Bonghi che sta all'originale come una cattiva riproduzione in gesso sta alla statua marmorea, viva e salda sul plinto, quale balzò di sotto lo scalpello di un artefice savrano.

Certo, leggendo nei giornali que' suoi discorsi taglienti e frizzanti, quelle sue lettere brevi e fastidite, c'è da credere ch'egli scettico fosse e che lo spirito suo conservatore attingesse appunto da uno sprezzo dif-

(*) Dedicata del Cratilo.

fidente verso gli uomini la istintiva ripugnanza a rallentare il freno dell'autorità politica e religiosa.

Vedi giudizio uman come spesso erra.

Non c'è opera del Bonghi da cui non emani un'aspirazione nostalgica verso l'infinito; una fede intollerante verso ogni restrizione; un concetto alto e fiammante come orifiamma della missione cui l'umanità è sacrata e del perfezionamento morale cui l'uomo deve tendere, in virtù dell'origine sua divina.

Il sistema di Darwin, portato dai darviniani oltre il segno prefisso dal maestro, è la bestia nera del discepolo di Manzoni e Rosmini, onde egli, pure accettando con disinvolta franchezza, tutto quanto vi è di razionale nella *Circolazione della vita* di Moleschott (del quale era amicissimo) ed in altre opere consimili, spinge l'occhio scrutatore entro quel bene architettato edificio e dimostra come la grandiosità monumentale della facciata non basti a garantirne la solidità delle basi.

Che cosa sarebbe l'uomo, egli sostiene insistentemente, se la interna luce del pensiero non attingesse e non confondesse in Dio, eterna scaturigine di ogni luce?

Che cosa sarebbe l'uomo se la volontà propria non ottemperasse alle leggi di una suprema volontà informatrice?

L'universo è tutta un'armonia e l'uomo che tentasse di turbarne l'ordine mirabile, non solo compirebbe opera vana, inquantochè non giungerebbe ad alterare il fatale andare delle cose; ma compirebbe opera a se stesso nociva, inquantochè lavorerebbe alla propria infelicità.

Noi donne, più deboli e perchè più deboli più sensibili e perchè più sensibili più fidenti, dobbiamo custodire l'idea e non lasciare che essa si affievolisca e si spenga nel cuore dell'uomo.

« Esce, come dalla persona di Cristo, virtù dalla donna; virtù che ridesta e riaccende nel cuore dell'uomo gl'ideali ch'essa non ha lasciato spegnere nel suo; gl'ideali del vero, del bene, del bello che soprastanno alla natura e che hanno la loro forza perenne dal non poterli la mente umana nè definire, nè negare; nè conoscere nè disconoscere » (*).

Il Bonghi non considera la religione quale un'aspirazione vaga dell'anima, intollerante dei ceppi corporei. No: l'ascetismo co' suoi sterili ardori; il disprezzo della vita così anticristiano, perchè Cristo predicava l'amore che è ragione prima di esistere, e predicava il lavoro che è mezzo primo per esistere, non potevano traviare il criterio del Bonghi, latinamente pratico. Egli vuole che la religione sia il faro sempre acceso allo sguardo e mai perduto di vista, nè per muggiar di tempesta, nè per cullar di bonaccia, ma non permette che l'equipaggio, assorto in estatica contemplazione, abban-

doni la nave in balia delle onde o lasci fiaccare l'albero, o ripiegare le vele o spezzare il timone o deviare la rotta dal porto vagheggiato. La vita è dolore ed azione; e agire e soffrire bisogna, con braccia alacri, con nobile e fiero sentimento di sè e col coraggio di lasciarsene guidare.

Il Bonghi, infatti, non bastandogli che la donna creda, qualora della fede ella non faccia segnacolo in vessillo a sostenere, nella famiglia, la virtù sublime del sacrificio, si rivolge a noi in un discorso meraviglioso sul divorzio e ci ammonisce:

« Io invoco voi, donne, perchè richiamiate questi patroni di ogni vostro desiderio meno alto a rispettare la gentilezza vostra. Dite loro che intendete il sacrificio come essi non l'intendono, anzi lo amate il sacrificio per il compagno che Iddio vi ha dato, se degenerare, il sacrificio pei vostri figliuoli, se Dio ve ne ha fatto dono. Dite che non volete essere separate in perpetuo da quello, perchè la speranza di rigenerarlo non muore mai; dite che non volete turbare il cuore di questi, perchè turbarlo è renderlo disadatto a divenire buono, perchè l'educarlo è cura che vi spetta, spetta generalmente a voi, qualunque sieno le angosce fra le quali li avete generati. Dite che non volete che le meno buone tra di voi trascininino il legislatore a violare quell'ideale cristiano di unione che alle migliori di voi basta e sorride; e, felice o infelice, eccita diverse virtù e virtù grandi negli animi vostri. Dite che lascino ai connubi legittimi le cure dei propri dolori, lascino che maturi nel dolore il merito di quelli che li hanno stretti. Dite che non volete tra voi e i vostri mariti l'intromissione del legislatore che, con mezzi meccanici e falsi, fomenti ed accresca i dissensi, che la persuasione della indissolubilità del vincolo attutirebbe. Dite che anche le più infelici di voi fanno e sentono che voi non siete qui per voi sole, ma per tutte, e disposte, qualunque possano essere i vantaggi vostri, a sacrificarli per il bene della società tutta, combattuta ora e moralmente da tante parti. »

Il Carducci, in un recente studio *Mosche Cocchiere* chiama l'eloquenza del Bonghi: negativa, senza accensione, senza espansione, senza cordialità. Ora io domando umilmente al nostro grande poeta se il brano riportato dianzi non sia invece acceso, espansivo e cordiale, tanto da riflettere nella parola la intensa commozione dell'anima.

L'esercizio delle virtù private non è tutto per la donna così come il Bonghi la immagina nella società moderna, e nel discorso di Spoleto (novembre 1893) per la inaugurazione di un comitato della Dante Alighieri, è detto:

« Voi, donne italiane, non dovete di ogni ingerenza di vita pubblica, di ogni idea, che oltrepassi le pareti di casa vostra, mostrarvi aliene. Quello che v'è tanto a cuore, l'influenza vostra sugli uomini ne scemerebbe. Non dovete precludervi di discorrere coi mariti, cogli amici vostri della patria. Del resto, non l'avete mai fatto, almeno di proposito. Non v'è mai parso che

(*). Dedicata del Cratilo.

doveste riprodurre in voi il tipo della donna greca, piuttosto quello della donna romana de' bei tempi, e, soprattutto, della donna cristiana, che non seguì, ma precedette l'uomo nell'adozione del cristianesimo e ne condivise i pericoli e le glorie. »

Dalle opere di Bonghi risulta adunque ch'egli chiede alle donne del suo paese: di essere religiose nel più alto senso della parola; di essere tetragone nel sopportare il peso dei sacrifici più angosciosi; di amare la patria di un amore operosamente consapevole.

Egli non ci lascia, come vedete, piccola nè facile eredità di doveri, ma è certo che la donna, oggi, come in nessun altro periodo della storia, ha bisogno di un carattere saldamente temprato, perocchè gli uomini i quali c'incontrano ogni giorno nelle aule delle università, nelle corsie degli ospedali, ove non sempre andiamo sotto le spoglie confortatrici di suore di carità, ma talora, ahimè, anche armate di ferri chirurgici; gli uomini i quali s'imbattono in noi ad ogni ora, nei magazzini, nelle officine, negli uffici, nelle redazioni dei giornali, ci guardano di malocchio, e, senza domandarsi lealmente, se un tale ordine di cose sieno stati proprio essi a crearlo, si credono esonerati verso di noi da quel senso di affettuosa protezione che i più forti debbono largire ai più deboli.

Ed è logico.

Poichè noi donne abbiamo voluto, come un esercito di Clorinde, scendere nella lizza dove si combatte, con l'accanimento della disperazione, la lotta per la vita, non dobbiamo aspettarci di essere investite ad armi cortesi; dobbiamo bensì agguerrirci con la fede e la bontà, gli unici usberghi, che, pur rendendoci invulnerabili, ci permettano di conservare ancora l'ambito privilegio della leggiadria.

CLARICE TARTUFARI.

I VENEZIANI A MONOPOLI

DA DOCUMENTI INEDITI

(1495-1530)

(Cont. — V. num. 9).

Le istruzioni date dalla Signoria al nuovo governatore furono quali erano richieste da' tempi e da' pericoli che sembravano imminenti: nè il Badoer trascurò il suo ufficio, che anzi, giunto in residenza, attese con ogni cura e con grande sollecitudine all'incarico affidatogli. Già nell'agosto aveva dato al suo governo informazioni intorno ad un uomo che gli era di sospetto, ed il 4 settembre avvisava, che quella città era male condizionata, non avendo fortezza e non essendo compiuti i fossati; che la porta di S. Francesco era un luogo

molto debole e facilmente poteva esser preso d'assalto; il popolo, sebbene *marchesco*, era timido e vile, che con 3000 ducati egli avrebbe fatto costruire una fortezza, e che solo 48 soldati erano sotto il comando di Biancom Corso, il quale voleva esser nominato contestabile (1). Il Vescovo di Monopoli (2) intanto, che trovavasi a Venezia fin da parecchi mesi addietro, avuto udienza da quel consiglio nel settembre, aveva domandato per sè il castello di Cisternino e certo *jus plateaticum* di giudei (3). Forse in altri tempi la repubblica avrebbe risposto negativamente a queste domande, ma in que' momenti così difficili e minaccianti la sua stessa esistenza, non volendo crearsi nemici nuovi, deliberava di dargli Cisternino, eccetto la fortezza, il cui possesso era della signoria, autorizzandolo a metterlo al governo civile di quella terra un cittadino di Monopoli, purchè ne fosse intesa la repubblica. In quanto poi allo *jus plateaticum*, che era di soldi tre per ogni ducato di quello che i giudei vendevano in Monopoli, il consiglio deliberava che gli fosse concesso il medesimo diritto degli altri Vescovi della Puglia (4). Or mentre il suddetto Vescovo otteneva queste concessioni, l'Università ebbe bisogno dell'approvazione di alcune riforme alla tariffa o tassa di pagamenti da quel governatore dovuti al Vicario, al cancelliere, al cavaliere ed agli altri inservienti. Queste modifiche, già trovate giuste e proposte da nobili uomini Bernardo Loredano e Nicolò Dolfino, sindaci in queste terre, furono deliberate da tutto il consiglio di questa Università, e spedite al detto Vescovo, perchè cercasse di farle sanzionare dalla repubblica. Non fu invero difficile ottenere quanto si chiedeva dalla Università, che anzi il 2 novembre il Senato con 70 voti favorevoli e 4 contrari approvava le sopradette modifiche (5). Intanto nessuna novità venne a turbare la fine dell'anno 1500 e gli anni successivi, fino all'ottobre del 1502; eppure era già cominciata la nota guerra nel napoletano tra Francesi e Spagnuoli e già molte città marittime della Puglia avevano innalzato le bandiere di Francia. Del governatore di Monopoli non trovo registrate che due sole lettere: la prima del 23 gennaio 1501, in cui si parla della scarsità de' soldati, della cattiva annata (forse da tutta

(1) *Ibidem*, t. III, p. 777.

(2) Era Urbano Carignano Tarentino eletto da Innocenzo VIII il dì 5 aprile del 1486.

(3) *Ibidem*, t. c., p. 804.

(4) *Ibidem*, t. c., p. 808.

(5) Appendice VI.

la raccolta dell'olio, quell'anno si sarebbero ricavati appena 1200 ducati), delle misere condizioni in cui egli si trovava, non potendo pagare i soldati, del timore di essere da questi abbandonato (1); la seconda del 1.º ottobre 1502 (2), in cui si annunzia la morte di frate Alessandro Caraffa e la successione al governo di S. Stefano di un suo nipote, il quale si mostrava degno erede dello zio, e cominciava a molestare i vicini (3). Questa lettera segna l'ultimo atto del Badoer, poichè nel settembre stesso veniva mandato in Monopoli, come governatore, ser Luca Tajapiera, il quale, entrato in città il 26 settembre 1502, scrisse subito a Venezia intorno al castello di S. Stefano, già prima tenuto dagli Spagnuoli, e da quattro giorni consegnato al commendatore del luogo, frate Giovanni Vincenzo Caraffa, che aveva innalzato le bandiere di Francia. Egli diceva pure di aver scritto al suddetto commendatore, perchè si mostrasse buon servitore della signoria e non molestasse gli abitanti vicini; finiva con altre notizie poco importanti e con apprezzamenti intorno alla guerra combattuta dagli Spagnuoli nel nostro reame che (secondo lui) sarebbero stati espulsi (4). Intanto ne' diari più volte citati il solerte segretario Veneziano così scrive il 14 ottobre:

« Venne ser Giacomo Badoer, venuto governatore da Monopoli, e riferì la terra far fuochi 1214, anime 6000, piena di molti merli, ma senza castello. Biasima la cittadella costruita; di una selva lì vicino con molte legna potrebbe servirsi l'arsenale; Cisternino, castello della giurisdizione di Monopoli è d'importanza; ed a S. Stefano morì quell'Alessandro Caraffa, nemico della signoria nostra, e suo nipote ha innalzato le bandiere *ultimate* di Francia. A Monopoli quest'anno si sono armate due galee, e la cittadina in gran parte è Angioina: l'entrata è di ducati 600. La compagnia di Biancom Corso è bella, vorrebbe che suo figlio succedesse in luogo del padre, ma sono mal pagati. Vi è grande carestia di biade: il regno è tutto Francese, per i

« mali portamenti degli Spagnuoli. Disse di due chiese appresso le mura di terra che stanno male; ha fabbricato le mura e mostrò il disegno della terra; presentò i conti ed un resto del danaro del giubileo, circa 200 lire: ricorda che si faccia un camerlengo di que' luoghi e che le entrate di Mola e di Polignano andassero a quella camera; che quella dogana è male amministrata, poichè una bolletta fatta in una terra di Puglia basterebbe per tutti que' paesi, e ciò poteva farsi al tempo del re, perchè tutto era suo. In conclusione ricorda di costruire una fortezza; di provvedere alla dogana ed a quelle compagnie. Li vi è assai olio: vi sono cinque torchii; la terra è abbondante. Avrebbe detto bene delle giumente se fossero state soltanto 200 e non molte. Esse fanno gravi danni alle possessioni dei cittadini. Fu lodato dal principe e venne con buona fama » (1).

Ma quale condotta si teneva da' governatori Veneziani durante la guerra Franco-Spagnuola?... Non è difficile pensare, che questi, pur avendo ordini severissimi di non parteggiare per alcuno, dessero sotto mano aiuti agli Spagnuoli, che in questo tempo avevano la peggio e retrocedevano innanzi alle armi de' Francesi vittoriosi, per la qual cosa molte volte erano giunte querele a Venezia da parte dell'oratore Francese, perchè fossero richiamati i suddetti governatori. A così fatti reclami la signoria scrisse a' diversi suoi governatori delle Puglie e specialmente a ser Luca, il quale era stato accusato in particolar modo. Egli nella sua risposta, giunta a Venezia il 12 novembre 1502, si scusa di ciò che è stato incolpato, poichè « non dà favore agli Spagnuoli, ma a tutti », parla del passaggio da Monopoli del vicerè, che da Gallipoli andava a campo a Bitonto, della sua dimora a S. Stefano, de' trattamenti (confetti, vini, etc.) fatti per circa tredici ducati e mezzo. Molte altre notizie dà intorno all'olio, unica produzione della sua terra, ma le tralascio per brevità (2). A questa lettera persuasiva del governatore la signoria rispose con altre lettere; la prima, che avrebbe conservata la lega con la Cristianissima maestà; la seconda perchè fosse dato un premio in denaro, quasi gratificazione, ad un tale Niccola de Vazonibus, che era stato venditore di sale in Monopoli per Venezia (3); la terza,

(1) *Ibidem*, t. c., p. 1326. Già il 17 settembre dello stesso anno era stato assolto Tommaso Lione con 36 voti favorevoli e 26 contrari. *Ibidem*, t. IV, p. 112.

(2) Vedi pure *Cancellaria Ducale, Serenissima Signoria*, lettere sottoscritte: 2 settembre 1502, lettera al governatore di Monopoli che ha levato a Juan Antonio ditto Farra le gabelle per il salnitro, che toglie per l'arsenale di Venezia, perchè non sia tolta cosa alcuna, anzi sia tutto restituito; 24 settembre 1502 allo stesso governatore perchè approvi l'elezioni e creazione di Luca Dugolino, mercatore, in Monopoli.

(3) *Ibidem*, t. IV, p. 352.

(4) *Ibidem*, t. c., p. 371 e 372.

(1) *Ibidem*, t. c., p. 370. Ho cercato di tradurre dal Veneziano questa relazione del Badoer per comodità degli studiosi.

(2) *Ibidem*, t. c., p. 476 e 477. In questo tempo l'olio valeva lo sterlino veneziano lire 5, ed il frumento lire 7 e soldi 10.

(3) *Cancellaria Ducale, Serenissima Signoria*, lettere sottoscritte (28 novembre 1502).

intorno ad Alviso de Moncelese, il quale aveva condotto da Monopoli quattro cavalli, tolti nelle terre del Reame, e li aveva venduti a ser Marco Marcello (1).

Con questo scambio di corrispondenza si chiude l'anno 1502, e ne' primi giorni di gennaio del 1503 ser Luca non mancava di dare esatte informazioni intorno alla guerra Franco-Spagnuola, e di mettere in chiaro le tristissimi condizioni in cui egli stesso e la sua città si trovavano.

Altre volte aveva già accennato a quanto ora riferirà, ma non avendo avuto risposta, replicava con grande insistenza: « *Prejam*, capitano delle 4 galee di Francia ritiene una caravella carica di grano di un siciliano che veniva a scaricare a Monopoli. Ne' mesi passati fu proibito da' Francesi di poter uscir frumento dalle terre della signoria, ed ora novellamente è stata ripetuta la proibizione estendendola anche al vino e ad ogni sorta di vettovaglia, allegando per pretesto che Mola e Polignano sovengono i cittadini Baresi, ciò che non è vero. Essendosi mandato da questa Università a comprar orzo e grano nella terra di Gravina, con permesso *in scriptis* del vicerè, un commissario di Conversano ha ritenuti i messi e non li ha voluti restituire nemmeno dopo aver avuto lettere. La guerra pare debba esser vinta dagli Spagnuoli. A Monopoli hanno sofferto e soffrono grande penuria di biade, e per un mese e mezzo non si mangia altro che pane di fave e di orzo. Giunsero 1000 staia di frumento della signoria e furono lasciati entrare, riuscendo di grande sollievo: ma per sventura nel porto se ne bagnò una gran quantità, che fu poscia ricuperata dal popolo. L'entrata è di solo olio che costa 20 ducati.... In questi di passati a causa di una grande tempesta (una simile non si ricorda da circa dieci anni addietro), non solo s'è disfatto buona parte del molo, ma anche è andata sperduta una caravella carica di 420 botte di olio, che veniva a Venezia: se ne sono ricuperate solo 70, il resto è rimasto preda del mare » (2). In Monopoli dunque si viveva malissimo e sebbene apparentemente non fossero assediati, pure in effetto tali si potevano ritenere, poichè i Francesi esercitavano ne' luoghi vicini una sorveglianza scrupolosa, proibendo non solo che entrasse grano, vino od altre vottovaglie, ma anche intercettando le lettere che un governatore scriveva all'altro (3).

(1) *Cancellaria citata* (12 dicembre 1502).

(2) *Ibidem*, t. c., p. 638 e 639.

(3) *Ibidem*, t. c., p. 730 e 771. Il 15 febbraio il governatore ripeteva di aver bisogno di grano, poichè in queste terre co-

In altri tempi Venezia avrebbe fatto pagar caro simili atti, ma ora che papi, cardinali, re e principi, pareva congiurassero alla sua rovina, il leone di S. Marco era costretto a fremere ed a sopportare pazientemente.

Intanto il 13 gennaio il governatore di Monopoli aveva scritto alla Signoria, che i mercanti Milanesi stanziati nella sua terra richiedevano alcuni privilegi, avuti al tempo dei re passati, cioè: pagar solo otto grana per oncia delle loro mercanzie, computando insieme la nuova gabella dell'uno per cento, la stadera ed altro: domandava perciò il modo che doveva tenere e come comportarsi.

Certamente erano esenzioni che quei mercanti avevano goduto in altri tempi, ma valeva forse questo diritto innanzi alla Signoria, date le condizioni in cui versava?... Il 1.º marzo del 1503 fu risposto al nostro governatore, dichiarando che l'assoluta intenzione di quel Consiglio era di far pagare ai suddetti mercanti quello stesso che pagavano i mercanti Veneziani, che si trovavano in Monopoli, cioè: quindici grana per oncia, la nuova gabella e la stadera, non permettendo in nessun modo quella Signoria che altri, specie i forestieri, avessero maggiori privilegi degli stessi Veneziani. Avvisavasi inoltre che lo stesso modo doveva tenersi in Mola ed in Polignano. La lettera in fine consigliava il governatore intorno alle frodi che si commettevano da alcuni che per sfuggire il pagamento del dazio della piazza, si facevano nominare cittadini di Monopoli e rimanevano esenti da quel pagamento. Ora la Signoria ordinava che da quel tempo in poi, coloro i quali avrebbero domandata la cittadinanza in quella città, se accettati, avrebbero godute tutte le immunità, che godevano i cittadini originari, pur pagando però il dazio della piazza (1). Prima che giungessero queste lettere al governatore, egli aveva dal 10 febbraio riferito a Venezia, che uno scellerato, nel territorio di Conversano, Mancino da Turo da Mestre, provvi-

stava 15 carlini il tomolo, cioè lo staio veneziano lire 9 e soldi 10; nel marzo giunse a Venezia una lettera di ser Antonio da Canal, governatore di Brindisi, in cui si diceva che ad Ostuni, terra del re di Francia, 24 miglia da Brindisi, furono ritenute alcune lettere che gli scriveva il governatore di Monopoli, e dopo essere state lette, perchè non racchiudevano alcuna notizia interessante, gli furono mandate.

(1) Appendice VII. Si scrisse pure al governatore di Mola e di Polignano, perchè il doganiere esigesse indifferentemente da tutti i Veneziani e Milanesi quindici grana per oncia nell'introdurre le loro mercanzie, come si praticava nella dogana di Monopoli. *Cancellaria Ducale, Deliberazioni del Sen. Mar.*, reg. 16 (1.º marzo 1503).

sionato in Monopoli al tempo di ser Alviso Lore-dano, e poi bandito da ser Giacomo Badoer, con 16 compagni, il dì 29 gennaio aveva rubato in quel territorio un cavallo ed una giumenta, e di più 10 mila animali pecorini, appartenenti ad alcuni cittadini di Trani; che l'aveva chiamato a comparire, ma voleva autorità di taglia; che Corigliano aveva innalzato le bandiere di Spagna; e che finalmente in Monopoli v'era grande carestia di biade, non potendosi avere, perchè i Francesi sorvegliavano diligentemente tutti i passi (1). Come già s'intende i Francesi non si mostravano tanto buoni verso le città Veneziane, e, forse sospettando che i governatori aiutassero nascostamente gli Spagnuoli, costringevano quelle terre a vivere miseramente ed a soffrire la fame. Questa grande scarsezza di viveri portava, come logica conseguenza, il rialzo di tutti i generi, tanto che il Tajapiera tornava ad avvisare che in Monopoli s'aveva stretto bisogno di biade e di munizioni, che il frumento costava 22 carlini il tomolo, mentre a Barletta carlini 4 1/2; che aveva mandato ambasciatori al Gran Capitano, perchè gli fosse restituito il frumento tolto, e concinasse bene con le terre della Signoria (2).

La guerra Franco-Spagnuola continuava nel Napoletano ed i governatori si affrettavano ad avvertire la Signoria intorno a tutto quello che accadeva, perchè fosse pronta e disposta in ogni possibile eventualità. Il 5 aprile giungevano lettere a Venezia di ser Luca Tajapiera e si manifestava il timore di un assalto da parte del Grande Capitano, che a quanto si raccontava, dopo la battaglia vinta presso Bari, in quel di Bitonto, sui Francesi, procedeva verso Monopoli « seguendo la vittoria » (3), ed il 2 ottobre si narrava che a S. Stefano era stato cacciato il Commendatore Caraffa, nipote di frate Alessandro, da uno che per forza se n'era impadronito (4). Sarebbe veramente degno di considerazione questo brevissimo accenno intorno al priore cacciato e spingerebbe molti ricercatori a sapere come fosse andata questa faccenda, se lo stesso governatore non notasse subito dopo, che

D. Pietro, prior di Messina *noviter* designato commendatore di S. Stefano di Monopoli, dopo aver tratto dall'obbedienza del primo commendatore Polignano e la terra di Fasano, s'era impadronito di quel luogo.

Agli studiosi è già noto il nome del famoso baglivo di S. Eufemia, poscia gran priore di Messina de' Cavalieri Gerosolomitani, nè si meraviglieranno, conoscendolo per valoroso guerriero, di trovarlo qui, alle prese prima col Caraffa, poscia con il Tajapiera (1). Della lotta sostenuta con il Caraffa s'è già visto quale fosse stato l'esito; ora dirò di quella ch'egli volle sostenere con il governatore di Monopoli. Appena assunto al grado di baglivo di S. Stefano, egli trovò molto grano di proprietà di quella commenda, e temendo di perderlo, per metterlo in salvo, voleva che sotto la responsabilità di ser Luca fosse trasportato in Monopoli.

Il governatore e l'Università, sapendo abbastanza quanto fosse difficile l'entrata di simili generi nella terra, risposero che lo mandasse pure, ma con suo pericolo, perchè la comunità non voleva assicurarlo, prima perchè potevano avvenir liti con l'altro commendatore, poi perchè i passi erano guardati dai

(1) Nel *Cortigiano* di BALDESAR CASTIGLIONE (Firenze, Sansoni, 1894, lib. II, p. 227), si legge: « Vedendo ancor Raffaele « dei Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch'egli scriveva « ad una sua signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta « charta s'ha de dar a quien causa mi penar*; Parmi, disse, che « questa lettera vada a Paolo Tolosa ».

L'illustre prof. V. Cian commentando in una eruditissima nota questo pezzo, crede di scorgere nel Priore di Messina il celebre e valoroso guerriero D. Ugo de Moncada, di cui trova notizie ed accenni nel poema del Cantalicio (*Gonsalviae libri quatuor*): vedi nella *Raccolta di tutti i più rinomati scritt. d. Istoria gen. del regno di Napoli*, t. VI, lib. III, p. 55-6; nel GUICCIARDINI (*Istoria passim*), nel GIOVIO (*Istoria sui temporis*, libro XXV ed *Elegia V*), nelle *Memorie del gran priorato di Messina*, raccolte da Andrea Minutoli (Messina, 1699, p. 42), negli *Annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo*, nuova ediz. con correzioni, note ed Appendice del sac. Andrea Vargola, Messina, 1879, v. II, p. 428.

Innanzi a tante citazioni veramente non dovrebbe sorgere alcun dubbio; ma insistentemente si è presentata più volte a me la domanda: che fossero due nello stesso tempo i Priori di Messina?...

Il Sanudo, senza tema di errare, lo chiama Don Pietro, e, dai fatti che verrò esponendo, lo conosceremo per valoroso, attaccabrighe, battagliero; il prof. Cian lo *identifica* con D. Ugo Moncada.

Non potrebbe darsi che i versi del Cantalicio, quando descrive la battaglia di Cerignola, si debbano riferire a D. Pietro de Cernio e non a D. Ugo?...

Ille etiam titulos cui dat *Messana Prioris*,
Bellatoris agens animoso pectore partes,
Tartareas Senonum multos detrusit ad umbras.

Sarebbe necessario che qualche studioso cercasse di risolvere questo quesito, che dato il luogo in cui lavoro e le occupazioni, con rincrescimento, debbo per ora trascurare.

(1) *Ibidem*, t. c., p. 726.

(2) *Ibidem*, t. c., p. 866.

(3) *Ibidem*, t. V, p. 10. « Ortona è stata presa in Puglia da Spagnuoli con bottino di 80 mila ducati. Il 4 marzo s'intese la rotta degli Spagnuoli, morto monsignor di Alegra, capitano, e si dice il vicerè e monsignor Obigni fuggito in Castel Zola, dove è assediato; e si dice sia avvenuta pace fra la Spagna e la Francia per mezzo dell'Arciduca; ma Consalvo non vuol obediare alle lettere del detto Arciduca, perchè dice esser capitano de li do rey, e quando ambidue scriveranno allora ubbedirà. » *Ibidem*, t. c., p. 34.

(4) *Ibidem*, t. c., p. 159.

Francesi. D. Pietro non prestò ascolto a questi consigli e mandò il grano a Monopoli; ma per via gli furono tolti circa 60 tomoli dagli uomini di quel castello. Il priore, di natura molto superbo, scrisse subito al governatore, accusandolo e chiamandolo responsabile di quel torto sofferto, anzi aggiunse, che, se fosse stato vero cavaliere, lo avrebbe soddisfatto accettando una sua sfida. Che cosa avrebbe egli meritato? Prudentemente ser Luca, pur comprendendo che a quella lettera non si doveva rispondere, scrisse umilmente, promettendo che il grano tolto gli sarebbe stato restituito, come in realtà si fece. Ma il buon priore, assuefatto alle guerre, non sapeva rimaner fermo, e cercava sempre nuovi pretesti per far scorrerie, commettere abusi e soprusi, fidando forse nella sua forza. Egli infatti il giorno stesso che aveva scritto al governatore in quella maniera così insolente, mandò alcuni cavalieri suoi a Cisternino, soggetto a Venezia, dove si trovavano per transito due francesi. Era naturale che gli Spagnuoli, cavalieri del priore, avessero cercato di prender prigionieri i due francesi, ma il capitano di quella terra si oppose vivamente non potendo permettere che gente, la quale si trovava in terre Veneziane, fosse prigioniera degli Spagnuoli. Però uno di quegli Spagnuoli cavò la spada, per inveire contro il capitano, e poco mancò non l'avesse ferito: tuttavia i due francesi furono salvati e quelli ritornarono a S. Stefano per lagnarsi di quel capitano. Quando ser Luca seppe questa nuova offesa scrisse al priore, ma lui rispose, secondo il solito, minacciando di vendicarsi e promettendo che avrebbe scritto al Gran Capitano (1). Qual meraviglia?... comincia già per l'Italia il triste e vergognoso periodo del predominio Spagnuolo, e D. Pietro si rassomiglia a quei signorotti, che calpesteranno la plebe, superbi del loro grado, della nobiltà del loro casato, della loro forza: Don Rodrigo de' *Promessi Sposi* ha un degno precursore nel priore di Messina. Intanto in Monopoli inferiva il morbo pestilenziale, la carestia aumentava, la città era agitatissima, aspettando, priva di munizioni e di soldati, da un momento all'altro, di cadere nelle mani degli Spagnuoli o dei Francesi.

La lettera del 4 novembre 1503, espressione sincera dell'animo del governatore, avvisa: che quella camera non ha danari per pagare i provisionati; che Biancom Corso, contestabile, è a Sidra in letto; che Mariano suo figlio fa le veci, sicchè quella

compagnia è senza capo; che Conversano ed Acquaviva hanno innalzato le bandiere di Francia; che il commendatore di San Stefano, già cacciato, ha accomodate, secondo i suoi desiderii, le cose della sua commenda con la Spagna, e Don Pietro, priore di Messina, è partito per andare a campo; che si sta in grande aspettativa e si cerca di sapere ciò che faranno gli eserciti nemici; finalmente che il morbo è ritornato ad infestare molti luoghi della Puglia, cioè: Barletta, Molfetta, Putignano, Castellana (1).

Procedendo così si giunge alla fine del 1503 senza alcun'altra notizia degna di considerazione; anzi si può anche affermare che si dovrà giungere fino al giorno 13 febbraio 1504, per trovare un racconto che non merita di essere trascurato dallo storico. Non tengo conto della lettera (14 gennaio 1504) in cui il governatore dopo aver parlato de' poledri e dello scarso raccolto dell'olio (aveva potuto ricavare solo 30 botti di olio, mentre negli anni passati s'era raccolto fino a 2000 e più), tratta di Gabriello doganiere di Polignano, che, con danno della dogana di Monopoli, esigeva per volere della Signoria 36 ducati all'anno, mentre prima aveva solo 10 ducati, e di alcuni conti Palatini del regno e fuori regno, che creavano notari e giudici, a differenza di quanto si praticava al tempo regio, in cui nessuno poteva creare notai e giudici *ad contractus*, essendo ciò riservato alla maestà regia che li tassava fino a 25 ducati al fisco e più e meno (2). Ser Luca Tajapiera comincia dall'enumerare la gente di parte Francese (3), che s'era in quel tempo rifugiata in Monopoli, per scampare dalle mani degli spagnuoli, e poi continua a narrare, che il 5 febbraio era giunto la consorte del Conte di Conversano, la quale smontò ad un monastero fuori le mura, ed essendo puerpera, più morta che viva, la lasciò entrare con due figliuoli piccoli, uno de' quali nato da otto giorni.

Altri erano venuti della fazione Francese ma non li aveva fatti entrare, temendo qualche infezione. Questa gente però poco ascoltò le parole del governatore, il quale avvertiva di andar via, perchè te-

(1) *Ibidem*, t. c., p. 355.

(2) Il 24 gennaio il consiglio Veneziano aveva scritto ai governatori di Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli in risposta al fatto di Alviso d'Ars e del gran Capitano. Dovevano cercare d'esser neutrali quanto più sarebbe stato possibile, nè al predetto Alviso dovevano dar recapito, senza però mostrare la loro intenzione, nè i soldati veneziani avrebbero dovuto comprare robe della preda degli Spagnuoli. *Ibidem*, t. c., p. 774.

(3) La contessa de Nolia, lo baron de Celia di Bari, quello de Celia de Otranto e da 15 a 20 fuorusciti di Bari, Bitonto, Hostuni.

(1) *Ibidem*, t. c., p. 255-256.

meva che il nemico non l'oltraggiasse, che anzi alcuni si misero in grotte, altri cercarono scampo in conventi fuori le mura, e le donne scelsero un luogo separato. Ma il giorno 8 di sera giunsero 300 soldati spagnuoli, tra fanti e cavalli, al monastero di San Francesco, vicino alle mura, proprio dov'era rifugiata la contessa di Conservano con alcune sue persone, e rompendo per forza le porte della Chiesa, portarono via verso Rutigliano, la consorte di Giovanni Martuzio segretario del Conte di Conversano, la madre di essa, ed un fratello di Giovanni, Matteo, ch'era solito trattenersi in questi luoghi per comprar cavalli per il Marchese di Mantova cui rubarono molte robe, essendo in fama di essere angioino. Che cosa poteva fare il governatore?... Egli, essendo già notte (eran circa 10 ore) non volle aprire le porte, nè tirare le artiglierie, nè difenderli, ma fece però intendere al capo di quei soldati che si astenesse dalla violenza. Questi rispose aver ordine dal Gran Capitano di portar via di lì anche la terra, se fosse de' nemici della maestà Cattolica, pur di non far danno a' sudditi della Signoria. Grande impressione produsse ne' paesi vicini il suddetto fatto, tanto che il Conte stesso di Conversano si dolse con il governatore, forse accusandolo in cuor suo di eccessiva debolezza, e quegli scrisse al Gran Capitano ed al Vicerè sperando invano di poter ottenere la restituzione delle persone, e massime delle donne. A questa brevissima narrazione, che se da una parte mostra evidentemente la insolenza degli Spagnuoli e la timidezza di ser Luca, dall'altra prova, che i tempi tristissimi non permettevano alla Repubblica Veneta di chieder soddisfazione delle ingiurie indirettamente avute, segue la notizia della scorreria fatta nel territorio di Mola e delle Noci, da alcuni Tarantini, i quali avevano portato via grande quantità di animali grossi e minuti de' cittadini di Monopoli, che, secondo il solito, pascolavano in quelle terre. Era già stato restituita buona parte di quel bestiame, avendo il governatore scritto a Taranto ed al Gran Capitano, ma rimanevano ancora nelle mani de' predoni altri 100 capi di animali cavallini e bovini. Altre scorrerie erano state operate da quelli di Locorotondo contro i cittadini di Polignano ed altri fatti erano accaduti in Monopoli; ma ciò che aveva occupato seriamente il Tajapiera era stata la venuta di Lorzi Bocali, capo de' stradioti, con 80 cavalli. Costui aveva richiesto da parte di Consalvo di Cordova tutti i nemici di sua maestà, che si trovavano in quella terra, ma non aveva potuto ottener nulla, poichè ser Luca scrivendo al suddetto Capitano, aveva cercato di mostrargli, che la sua richiesta

era meno che onesta. Consalvo rimase pago, forse apparentemente, di questa risposta e mostrossi devoto verso la signoria, conservando i sudditi di quella da ogni danno, difendendoli e dichiarando esser de' servitori proteggerne i vassalli; si dolse pure della violenza fatta da' suoi soldati, quando avevano rotto la chiesa di S. Francesco, e promise che le robe tolte (ammontavano circa a 200 ducati) sarebbero state restituite (1).

In effetto, il giorno seguente all'andata del Bocali, fece mandare Teodoro Bocali, fratello del primo, a nome del Vicerè di quelle provincie, il quale assediava Conversano, per richiedere i nemici della Spagna, che si trovavano in Monopoli. Anche a lui il governatore rispose come al Gran Capitano; dolendosi di quanto operavano i soldati Spagnuoli, e promettendo di non accettare più Francesi. Ma ne fu pago il vicerè? Certamente quelle risposte non potevano piacere a' capi Spagnuoli, ed alcuni soldati del suo esercito ebbero l'incarico di recarsi alla razza dei cavalli della repubblica per commettere ruberie. Essi infatti andarono, batterono i guardiani, tolsero poledri e giumenti in numero di 200, e li condussero a Fasano con 17 poledri di ser Antonio di Pesaro, che passava poco lontano da quel luogo. Il governatore, inteso questo fatto, mandò subito il suo cancelliere per riavere le giumente, e le ebbe: ma quelle di ser Antonio non furono restituite, perchè, si disse, averle comprate a Conversano. Un'altra volta mandò i suoi ambasciatori (due cittadini di Monopoli) al vicerè, e lo stesso ser Antonio si recò in persona a supplicarlo, perchè gli fosse fatto giustizia, ma solo dopo molte preghiere si potè ottenere quanto si chiedeva, con le solite parole di scusa, e con le proteste che, tutto quello che accadeva, era fatto senza alcuna licenza de' superiori. Poteva darsi benissimo che i soldati avessero commessi simili atti, ma il governatore e quella Università non dovettero esser sicuri di quanto a voce si prometteva e pensarono a provvedere, scegliendo 25 cittadini come guardiani di quel territorio, *fino a che* gli Spagnuoli stessero in quelle vicinanze (2). Non mi è riuscito saper altro intorno a ser Luca Tajapiera e la narrazione resta interrotta per parecchi mesi, fino al 1.º luglio dello stesso anno, in

(1) *Ibidem*, t. c., pag. 911, 912, 913. In questa stessa lettera si avverte di aver mandato un naviglio per sale a Corfù e di non averne avuto. « El sopra cargo comprò mozeti 550 a ducati 8 el 100 da mercanti sicchè si provveda da dove deve pigliar il sale e frattanto manderà a Barletta o loghi vicini ». « Lo Episcopo di Polignano laborat in extremis ».

(2) *Ibidem*. t. c. p. 1004.

cui trovo, come nuovo ufficiale Veneziano in Monopoli, ser Valerio Marcello q. ser Iacobo Antonio. Nella sua prima lettera (giunta a Venezia il 5 agosto 1505) costui avvisa che gli Spagnuoli (1) hanno preso Conversano il 27 luglio, per accordo fatto con il castellano, il quale dopo aver domandato a lui il salvacondotto è partito su di una nave, accompagnato dal capitano Antonio Caravajar. Descrive le crudeltà commesse in quella misera terra dagli Spagnuoli, il sacco dato e gl'insulti fatti al Vescovo, il quale era stato rinchiuso in una torre (2). La Signoria intanto lo stesso giorno, riunita in Consiglio, scriveva al governatore, ordinando che, essendo finito il tempo dell'esenzione dalle tasse de' dieci anni, riscuotesse come al tempo de' re, da que' cittadini, un ducato d'oro per fuoco all'anno, acciò si potesse avere il debito numero di fuochi; ducati 300 dall'Università, per salario del capitano, vicario e cancelliere; e 10 oncie al mese per riparazione delle mura e delle torri di quella terra. Per ogni fuoco avrebbe dato un tomolo e mezzo di sale a ragione di lire 3 al tomolo, come al tempo regio, avvisando che quel sale sarebbe stato preso da Brindisi. Della moneta ricavata da tutta quella esazione si comandava di tenere un conto particolare, essendo intenzione di quella repubblica di pagare in tale maniera, con 1700 ducati, i castellani ed i provvisionati, de' castelli, della piazza, delle porte e delle torrette di Brindisi, e con il resto il castellano e gli altri impiegati di Otranto (3). Nello stesso giorno si eleggeva un camerario e salinario per Monopoli con ducati 15 al mese, più due altri ducati al mese di quello che avrebbe riscosso, e si nominava ser Ieronimo di Prioli (4).

Le nuove imposizioni non dovevano riuscir gradite a' cittadini di Monopoli, i quali ricorsero alla Signoria per mezzo di due oratori, chiedendo l'approvazione di alcuni capitoli, che il 20 dicembre del 1505 si discussero e si mandarono al governatore, perchè fosse a tutti nota l'intenzione di quella Signoria. Dall'attenta lettura di questo documento si può dedurre con sicurezza che le condizioni in cui versava Monopoli in questo tempo erano deplorevolissime, e che quell'Università aveva sofferto assai più di quello che s'è narrato « per le guerre del continuo tacitamente illate da Spa-

gnuoli e Francesi ». Come pur troppo cambiano i tempi!.. Pochi anni prima, essendo governatore il Loredano (1496) que' cittadini ammiravano il rifiorire della loro terra sotto il governo della repubblica, destando forse invidia in Otranto, Brindisi e Taranto, che facevano proposta di darsi a S. Marco; ora, con le nuove imposizioni, con la carestia sofferta, con le tristi conseguenze di quella guerra variamente combattuta in quelle vicinanze, forse rimpiangevano i bei tempi del dominio regio, si credevano trattati in peggior maniera delle altre città della Puglia, temevano le risate beffarde e lo scherno de' cittadini de' paesi circonvicini non soggetti a Venezia, e mormoravano, in cuor loro, contro quel saggio governo.

Nè Venezia s'era regolata con prudenza in quella circostanza; poichè pur troppo doveva ricordare che i patimenti sofferti da quegli abitanti non meritavano d'essere esacerbati con l'aumento di nuovi balzelli. Ma cercò di correggere lo sbaglio commesso? Appare evidentemente da' succennati capitoli che il Consiglio di quella repubblica s'accorse dell'inopportunità di quanto aveva antecedentemente stabilito (5 agosto 1505), e si sforzò di porre un riparo concedendo tutto quello che dagli oratori di Monopoli si chiedeva, e modificando il primo ordine mandato. Infatti poichè nel primo articolo di que' capitoli si pregava la Signoria di annullare del tutto la deliberazione presa il dì 5 agosto e che aveva suscitato tanto malcontento in quella terra, si rispondeva più umanamente « *conforme a la honesta justitia et equità* » che il ducato d'oro per ogni fuoco doveva bensì pagarsi; ma che il tomolo di sale per fuoco dovesse essere distribuito a ragione di lire due e soldi quindici di moneta regia (1), che il dazio del carlino per oncia e de' proventi di marina dovesse rimanere alla Signoria (s'aveva così intenzione di raccogliere 240 ducati d'oro per pagare gli ufficiali regii), e che da' 300 ducati, dovuti dall'Università per il pagamento del capitano e della sua corte ogni anno, si ritenessero « *le inventione de marina e li proventi de la corte* » pagando in tale maniera il medico, il maestro di scuola, e soddisfacendo agli altri bisogni.

In quanto poi alle dieci oncie al mese per la riparazione delle mura, delle torri e del porto, si concedeva che non fossero riscosse mese per mese, poichè si era sicuri che l'Università avrebbe contribuito, come per il passato, a quelle spese (2).

(1) Il SANUDO scrive per sbaglio: *Francesi*; ma poi aggiunge: Conversano, luogo che restava a' Francesi in Puglia.

(2) *Ibidem.* t. VI, p. 210.

(3) Appendice VIII.

(4) *Ibidem.*, t. c. p. 231.

(1) Veramente ogni fuoco avrebbe avuto un tomolo e mezzo di sale, ma il mezzo tomolo non doveva pagarsi.

(2) Appendice IX.

Dopo queste modifiche necessarie seguono le concessioni. Si permetteva che l'Università imponesse a suo arbitrio, nel modo e nella forma consueta del tempo regio, i pagamenti a tutti i suoi cittadini (1); che i benefici di quella terra, eccetto la commenda di S. Stefano e l'Episcopato, non fossero dati che a' soli cittadini, osservando così quanto dalla repubblica era stato concesso in altri tempi; che i diciassette giorni della fiera in onore di San Marco fossero divisi in questa maniera: otto giorni di fiera nella festa dell'Annunciazione del mese di marzo, ed il resto nella fiera di S. Marco del mese di aprile; e che i proventi criminali di Cisternino andassero a quella Università, come per il passato. Si concedeva pure che non potesse entrare vino forestiero in città (eccetto per il governatore, la sua corte ed i soldati) e che quello che si vendeva non si pagasse più di tre soldi la misura; che i così detti *marani* (cittadini andati in Turchia rinnegando la fede e diventando giudei) non potessero domandare la riscossione de' danari dati ad usura prima di partire, per mezzo di procuratori, ma solo recandosi personalmente in Monopoli; che l'Università pagasse cinque ducati all'anno per il livello della casa del commendatore; infine che il consiglio di quella terra scegliesse un certo numero di cittadini ed altrettanti mercanti, i quali con l'intervento del Governatore, potessero stabilire i prezzi normali di vendita tanto dell'olio e de' panni, che delle tavole e delle altre mercanzie. Per il quinto articolo, che chiedeva la conferma di tutti i privilegi concessi a quella Università, non si dava risposta, non conoscendo di quali grazie e di quali privilegi s'intendesse parlare. Alla petizione, che la corte non dovesse procedere nelle cause senza accusatore e senza osservare il *triduo*, come si praticava a' tempi dei re, per concessione di Ferrante I, rispondevasi non esser necessario mutar cosa alcuna e solo permettevasi il *triduo* in que' casi ne' quali non vi fosse spargimento di sangue. Ad altro tempo, perchè fosse meglio discussa, si rimandava la petizione del decimo articolo, che, ispirandosi a sani ed equi principî, cercava di mettere un freno a' soprusi de' ricchi e di agevolare le tristissime condizioni de' poveri. In Monopoli infatti tutte le cause dapprima erano trattate dal Vicario, poscia si appellavano al governatore, e quando la sentenza di lui non fosse riuscita gradita, si riappellavano, chiedendo il giu-

dizio della Signoria. Quale conseguenza derivava da questo ingiusto procedimento? I ricchi potevano sempre appellare, se condannati; i poveri, rovinati dalle spese, anche se avessero avuto ragione, dovevano rimaner paghi della sentenza pronunziata dal Vicario o tutto al più dal Governatore. Erano gli stessi inconvenienti che anche a' giorni nostri si lamentano nell'amministrazione della giustizia; ma poteva forse la repubblica recar dispiacere ai ricchi? In teoria quella legge aveva il suo prò, ma in pratica non veniva a confermare il noto detto: le leggi son; ma per i poveri?...

(continua)

F. MUCIACCIA.

APPENDICE VI.

MCCCC DIE II NOVEMBRIS.

Se attrova de qui al Reverendo Vescovo de Monopoli per orator de quella fedel università nostra per implorar per nome de quella la confirmation de una tariffa over tansa de pagamenti die esser facti al vicario, et cancellier, cavalier et a li serventi de la Corte de quel Governador nostro, la qual tansa, oltra che la fusse facta per i nobel homeni Bernardin Loredan et Nicolo Dolfin, che sono sindici nostri in quelle parti, la è sta etiam deliberada per el loro consiglio in conformita de quella de essi Sindici, l'una cum l'altra scontrada, come per fede da essi Sindaci chiaramente consta, et azo che el non sia tegnu qui più cum spexa sua; L'andera parte che per auctorità de questo consiglio la tansa predicta sia confirmada et approbata; cuius tenor talis est videlicet.

De parte 70 — De non 4 — non sinceri 3.

Tabulla infrascriptorum emolumentorum exigendorum per spectabilem Vicarium Cancellarium. Commilitonem et Servientes Curie Magnifici Domini Gubernatoris Civitatis Monopolis. Et primo Emolumenta Domini Vicarii.

	TARENI	GRANI
In primis pro examinatione cuiuslibet testis vel principalis in scriptis redacta solvitur tantumdem modo et forma prout infra Cancellario videlicet grana duo cum dimidio	—	II 1½
Pro qualibet interlocutoria in scriptis redacta et a partibus requisita grana decem	—	X
Pro qualibet sententia definitiva in scriptis redacta tarenum unum	I	—
Pro qualibet decreto executivo a tarenis quindecim supra grana decem	—	X
et a tarenis quindecim infra nihil solvitur.		
Pro dacione tutoris vel curatoris cum interpositione decreti grana decem	—	X
Pro concessione venie et decreto interposito grana decem	—	X
Pro taxatione expensarum grana decem	—	X
Pro eundo ad differentias intra civitatem tarenos duos et grana decem	II	X
Et extra civitatem ab uno miliari infra tarenos tres	III	—
Et a miliari uno supra per dictam tarenos sex	VI	—
Pro litteris commissionalibus ad examinandum testes extra territorium et districtum grana decem	—	X
Pro sigillo litterarum dimissionarum et processus remittendi seu transmittendi domino gubernatori tanquam iudici ad quem grana decem	—	X
Et in criminalibus nihil solvitur per ipsam universitatem, sed ab accusatore non probante vel a delinquente condemnato solvitur prout in civilibus.		

(1) Se alcuno si fosse sentito enormemente leso avrebbe potuto ricorrere al governatore.

<i>Emolumenta Cancellari.</i>		TARENI	GRANI
Pro qualibet citatione in scriptis etiam contra plures reos litis consortes grana tria	—	III	
Pro accusatione cuiuslibet contumacie granum unum	—	I	
Pro relatione nuntii referentis se citasse, nihil solvitur.			
Pro presentatione cuiuslibet libelli sive petitionis cirografi, articolorum et scripturarum aliarum quarumcunque grana tria	—	III	
Pro qualibet gradu intermedio grana duo	—	II	
Pro intimatione cuiuslibet petitionis et scripture	—	III	
Pro presentatione cuiuslibet instrumenti grana cinque	—	V	
Pro liquidatione cuiuslibet instrumenti grana duo	—	II	
Et si pars produxerit copiam alicuius instrumenti nihil solvatur pro ipsa copia cancellario, sed tantum pro illius collatione grana tria	—	III	
Pro copia cuiuslibet instrumenti, quando ipsam fieri contigerit per cancellarium ad requisitionem partium grana decem	—	X	
Pro copia cuiuslibet citationis grana duo	—	II	
Pro copia cuiuslibet petitionis grana quatuor	—	III	
Pro contestatione litis et iuramento calumnie nihil solvitur per partes.			
Pro qualibet termina statuto in consiliis ordinariis grana duo	—	II	
Pro protestatione que fit contra personas et dicta testium et pro alia quacumque protestatione grana tria	—	III	
Pro citatione testium grana tria	—	III	
Pro accusatione contumacie cuiuslibet testis vocati in banca et non comparentis granum unum	—	I	
Et pro teste comparentis et iurante nihil solvitur.			
Pro citatione a tarenis quindecim infra et contumacia.... solvitur in totum granum unum	—	I	
Et partes litigantes possunt habere testes pro citatis et iuratis et articulos examinationes, et iura pro productis et presentatis pro quibus solvitur totum grana duo	—	II	
Pro qualibet citatione ad publicationem et conclusionem processus et ad sententiam audiendam solvantur pro qualibet ab actore grana tria	—	III	
Pro acta publicationis facte cum reservatione examinandorum et termino ad recipiendam copias grana duo	—	II	
Pro acta conclusionis scripte cum termino et reservatione producendi iurium allegationes et cautelas grana duo	—	II	
Pro examinatione principalis et cuiuslibet testis in scriptis redacta in banca vel infra civitatem quando acceditur ad examinandum mulieres et invalidos grana duo cum dimidio	—	II 1/2	
Pro examinatione cuiuslibet testis non scripta, nihil solvitur.			
Pro qualibet alligatione facta et scripta in banca penes acta, grana duo	—	II	
extra vero bancam intra civitatem grana cinque	—	V	
Pro procurazione facta et scripta in banca grana tria	—	III	
extra vero bancam intra civitatem grana cinque	—	V	
Pro qualibet fideiussione in banca vel extra, intra civitatem solvitur ut supra de procurazione	—	—	
Pro qualibet mandato in scriptis cum clausula iustitie intercluso sigillo grana cinque	—	V	
Pro qualibet decreto executivo a tarenis quindecim supra grana decem	—	X	
Et a tarenis quindecim infra non fit decretum sed interponitur mandatum: et solvitur in totum intercluso sigillo grana decem	—	X	
Pro datione tutoris, curatoris cum decreto interposito grana decem	—	X	
Pro quacumque littera missiva solvitur in totum intercluso sigillo grana cinque	—	V	
Pro qualibet deposito facto in curia et eius annotatione, grana duo	—	II	
Et pro elevatione seu traditione ipsius depositi, grana duo	—	II	
Pro qualibet sententia definitiva in scriptis redacta a tarenis quindecim supra grana decem	—	X	
E a tarenis quindecim infra grana cinque	—	V	
Et quando pars conventa acceptat debitum et confitetur se esse debitorem de quacumque re vel summa petita pro condemnatione facta nihil solvitur; cum in confessis nulle sunt partes iudicis, nisi in exequendo, etiam si creditor presentaverit instrumentum.			
Pro taxatione expensarum in scriptis facta grana cinque	—	V	
Pro presentatione appellationis in scriptis grana tria	—	III	
Et quando appellatur viva voce nihil solvitur.			
Pro litteris dimissariis, sigillo, et transmissione processus originalis iudici ad quem grana decem	—	X	
Pro copia processus, pro singula quaque carta undique scripta cum virgulis vigintiduosbus in qualibet fatie grana tria	—	III	
Pro apertura processus in causa appellationis cum termino dato ad non posita ponendum, et non probata probandum grana tria	—	III	
Pro citatione ad ipsam aperturam fatiendam grana tria	—	III	
Pro qualibet pignore rei mobilis, si fiat vigore mandati, et pignus annotatur solvitur grana duo	—	II	
Et pro annotatione pignoris rei mobilis a carle- nis quindecim infra, granum unum	—	I	
Pro annotatione cuiuslibet banni rei mobilis vigore mandati granum unum	—	I	
Pro tertio ultimo banno et liberatione grana duo	—	II	
Pro qualibet captura facta intra civitatem super re stabili pro quantacumque summa vel quantitate tarenum unum	I	—	
Et extra civitatem a miliari uno infra interclusa vehetura equi tarenum unum grana decem	I	X	
Et a miliari uno supra usque ad tria miliaria interclusa equitatura tarenos duos	II	—	
Et a miliaribus tribus usque ad sex interclusa equitatura tarenos duos, grana decem	II	X	
Et a miliaribus sex supra predicta, interclusa equitatura tarenos tres	III	—	
Pro qualibet banno rei stabilis grana duo	—	II	
Pro liberatione cuiuslibet rei stabilis grana cinque	—	V	
Pro instrumento liberationis et emptionis facte in pena banni tarenos duos	II	—	
Pro citatione cum affixione edicte ad calumnias, grana cinque	—	V	
Et quando accedit Curia super fatiem loci ad videndum differentias ad instantiam ambarum partium intra civitatem solvitur Cancellario tarenum unum	I	—	
Et extra civitatem a miliari uno infra tarenus unus, grana decem interclusa equitatura	I	X	
Et a miliari uno supra usque ad tria miliaria interclusa equitatura tarenos duos	II	—	
Et a miliaribus tribus usque ad sex miliaria interclusa equitatura tarenos duos grana decem	II	X	
Et a miliaribus sex supra per dictam interclusa equitatura tarenos tres	III	—	

	TARENI	GRANI
Pro registro cuiuslibet littere ducalis de iustitia grana decem	—	X
Pro registro cuiuslibet littere ducalis de gratia tarenus unus	I	—
Pro qualibet fide fienda de legalitate notariorum in calce instrumenti vel procurationis intercluso sigillo, grana decem	—	X
Pro qualibet salvoconducto ex quacumque causa tarenus unus	I	—
Pro qualibet responsali quando fit a cancellario intercluso sigillo, grana decem	—	X
Et quando appellatur ad Magnificum Gubernatorem nihil exigitur pro copia, ex quo transmittitur originalis processus.		
Pro cassatura cuiuslibet querelle vel denuntie infra triduum grana tria	—	III
Et pendente dicto triduo non possunt testes examinari; ex quo infra eundem pars querulans potest penitere, prout iam semper consuetum est.		
Et in criminalibus nihil solvitur per ipsam universitatem: sed ab accusatore non probante vel a delinquente accusato et condemnato solvitur prout in civilibus.		

Emolumenta servientium et iuratorum curie et universitatis.

Pro citando quemcumque civem intra civitatem granus dimidius	—	1½
Pro citando quemcumque forensem granum unum	—	I
Pro citando quemcumque testem granus medius	—	1½
Pro clamando seu baniendo quemcumque in banca granus medius	—	1½
Pro citando quemcumque extra civitatem a miliari uno infra grana duo cum dimidio	—	II½
Et a miliari uno supra usque ad tria miliaria grana quinque	—	V
Et a miliaribus tribus supra usque ad sex, grana decem	—	X
Et a miliaribus sex supra infra dictam, grana quindecim	—	XV
Pro qualibet mandato fiendo in scriptis granum unum	—	I
Pro emissione cuiuslibet banni de re stabili vel mobili capta, granum unum	—	I
Pro liberatione capture mobilium grana duo	—	II
Pro liberatione capture stabilium grana quinque	—	V
Pro quocumque proclamato ad instantiam cuiuscumque granum medium	—	1½
Pro executione rei mobilis intra civitatem a carlenis quindecim infra granum unum	—	I
Et a carlenis quindecim supra intra civitatem grana duo	—	II
Pro executione rei stabilis intra civitatem grana tria	—	III
Pro executione rei stabilis vel mobilis extra civitatem a miliari uno infra grana quinque	—	V
Et a miliari uno usque ad miliaria tria grana decem	—	X
Et a miliaribus tribus usque ad miliaria sex grana quindecim	—	XV
Et a miliaribus sex supra infra dictam tarenum unum	I	—

Emolumenta comilitonis.

Quando Curia accedit super fatiem loci ad audiendum differentias intra civitatem grana decem	—	X
Et extra civitatem a miliari uno infra interclusa equitatura grana quindecim	—	XV
Et a miliari uno usque ad miliaria tria interclusa equitatura tarenum unum	I	—

	TARENI	GRANI
Et a miliaribus tribus infra dictam interclusa equitatura tarenum unum grana decem	I	X
Pro quacumque executione fienda de re mobili intra civitatem a carlenis quindecim infra grana duo	—	II
Et a carlenis quindecim supra usque ad sexaginta grana quinque	—	V
Et a sexaginta supra intra civitatem non possit exigere nisi tantum grana decem	—	X
Pro executione rei stabilis intra civitatem grana decem	—	X
Et a miliari uno infra extra civitatem grana quindecim	—	XV
Et a miliari uno usque ad miliaria tria interclusa equitatura tarenum unum	I	—
Et a miliaribus tribus usque ad decem interclusa equitatura tarenum unum grana decem	I	X
Et a miliaribus decem supra interclusa equitatura tarenos duos	II	—
Pro captura seu detentione alicuius persone civis vel forensis ex causa civili intra civitatem a tarenis triginta infra grana quinque	—	V
Et a tarenis triginta supra grana decem	—	X
Et extra civitatem non potest exigere a civibus vel forensibus nisi prout supra in captura rei stabilis.		
Pro captura alicuius persone ex causa criminali ubi venit imponenda pena sanguinis intra civitatem tarenos duos	II	—
Et extra civitatem infra unum miliare interclusa equitatura tarenos duos, grana decem	II	X
Et a miliari uno supra usque ad tria miliaria interclusa equitatura tarenos quatuor	III	—
Et a miliaribus tribus supra per dictam interclusa equitatura tarenos quinque	V	—
Et pro carceratione et liberatione carceris nihil per cives solvi consuetum est.		
(Archivio di Stato in Venezia). <i>Cancellaria ducale, Deliberazioni del Senato Mar.</i> ; Reg. 15, c. 42 a 44.		

APPENDICE VII.

MCCCCCIII DIE PRIMO MARTII.

Gubernatori Monopolis et successoribus suis.

Due vostre questi proximi jorni havemo receputo per le prime de le qual, che sono de XIII de zener passato, habbiamo veduto quanto invero cum singular vostra commendatione ce dinotate circa li mercadanti Milanesi reducti ad stantiar de li, che voriano, per certa forma de privilegii concessi como dicono per li Re passati a la nation Milanese, pagar solum grane VIII per onza de le mercadantie loro computa la nuova gabella de uno per cento et la statera etc.: prout in litteris; unde azio intendiate la mente nostra et quanto in futurum observar dobiato habiamo deliberato cum el senato nostro scrivervi la presente laudandovi primo de la diligentia servata in denotar particolarmente il tutto a la Signoria nostra et el modo tenuto cum essi mercadanti. Poi ve dicemo et auctoritate Senatus nostri comandamo, che far pagar dobiato i prefati mercadanti milanesi quello istesso che pagano li mercadanti nostri Veneziani versanti de li, videlicet grana XV per onza, come se observa in tutto il Regno et in quella dohana nostra, facendoli etiam pagar la nova gabella et la statera, come fanno tutti li altri; et in vero dicti mercadanti Milanesi se possano et debano contentarse che verso loro sia servato quello che se observa verso li nostri Venetiani, nè però valer li die privilegio alcun quando ben el fusse concesso per li Re passati, perchè ultra che sariano più avantazati de li nostri medesimi et cum subsequente murmuration de li altri marcadanti versanti de li, dieno etiam considerar che in quella cita nostra de Monopoli non li poni die

valer alcun privilegio concesso per li Re passati per molti respecti, si che come vi havemo dito di sopra farete che i pagano quello istesso pagano li nostri Venetiani. Et per remover la corruptela introducta per quelli de Mola et Pulignano, habiamo deliberato ordinarli quanto per lo introcluso exemplo vederete, circa el che per quanto a vui aspecta farete che poi de qui ad unguem sia servato.

Per le lettere veramente vostre de quattro del passato, havemo veduto et inteso lo aricordo vostro circa quelli che per fuzir el datio de la piazza de li se hanno facto crear cittadini per privilegio et cum questo mezzo absolto del pagamento del datio. Et però auctoritate sopradicta habiamo deliberato che universalmente tutti quelli sono sta creati, et che in futurum se creeranno cittadini de li per privilegio quomodocumque debbano goder solum tutte quelle immunità che galdeno i cittadini originari de li, excepto che sottozasino al pagamento del datio sopradicto nostro de la piazza. Et hoc durante la exemption concessa a la dicta terra, qual deliberation nostra et simul omnia contenta ne le presente lettere nostre farete da tutti inviolabilmente observar et nelli atti de questa cancelleria nostra registrar.

De parte 140 — de non 2 — facte fuerunt littere die supra-scripto — non synceri 0.

(Archivio cit.). *Cancelleria Ducale, deliberazioni del Senato Mar.*, Reg. 16, cart. 1 t.

APPENDICE VIII.

MCCCCV DIE V AUGUSTI.

Gubernatori Monopolis.

Essendo finita la exemption per nu concessa a questa fidel Università nostra, ve scrivessemo per duplicate nostre sotto di 29 zugno passato et imponessemo che cum diligentia scuoder dovesti dicta exemption, et servar li danari intacti, perche nostra intention era proveder cum quelli ali bisogni de le altre terre nostre della Puglia. Hora veramente havendo vista una instruction continente quello pagava epsa Università per ordinario al tempo di sui Real ne è parso expediente scrivere le presente cum el senato nostro, commandandove che dicta exemption scuoder diligentemente debiate ad conto dela signoria nostra, et prima el ducato d'oro per fuogo all'anno, facendone far novo estimo, accio se habbia el debito numero di fuogi, et li ducati trexento paga annualmente dicta Università al tempo Regio per salario del capitaneo, vicario et cancellier. Item le oncie X al mexe ordinarie per reparation de le mure et torre de la terra. Et similiter li darete tumulo uno e mezzo de sal per fuogo a raxon de lire tre per tumulo, come haveano al tempo regio, el qual torrete da Brandizo, de tempo in tempo, in quella summa ve sera necessaria, perche nui in conformità scriveremo a quel nostro governor ve' lo dagi ad ogni vostra richiesta.

Et acio sapiate quello che habiate ad far di danari che trazerete de le cosse predicta, ve dicemo che de quelli debiate tenir uno particular conto, perche nostra intention è deputarli et cussi li deputiamo al pagamento de le citta nostre di Brandizio et Otranto, in questo modo, che ducati mille et septicento sian per pagar li castellani et provisionati de li castelli, piazza, porte et torrete de Brandizio, et lo resto per el castellano et provisionati del castello et piazza et porte de Otranto: et cussi ve comandamo debiate far tal pagamenti secondo le bollette serano levate per quelli rectori nostri. De questa nostra cita veramente non dicemo altro, perche sapemo ben che trazerete tanto de altre intrade, che satisfacerete ali bisogni occorrenti.

Et in conformità si ha scripto a Brandizo, che li dagi de tempo in tempo li sali necessari per Monopoli.

Et similiter si ha scripto ali governor nostri de Pulignan et Molla, che essendo finite le exemption per nui concesse a quelle nostre comunita quelli debano puoder et tenir buon conto et li danari de tempo in tempo mandar a la camera nostra de

Monopoli. Et sia imposto etiam a quel governor, che quelli debi aplicar al altri de la exemption de quella cita per far meglio lo effecto sopra scripto.

De parte 144 — de non 0 — non synceri 0.

(Archivio citato). *Cancelleria Secreta, deliberazioni del Senato Secreta*, Reg. 40, c. 116 t.

APPENDICE IX.

MDV DIE XX DECEMBRIS.

Capitula Monopolis.

Ser Valerio Marcello, gubernatori nostro Monopolis et successoribus suis. Cum ad presentiam nostram venerint oratores istius Universitatis nostre nobisque nonnullas petitiones nomine ipsius Universitatis porrexerint unicuique earum respondimus cum senatu nostro prout inferius particulariter videbitis. Volumus ideo et auctoritate prefati senatus nostri vobis mandamus, ut dictas responsiones nostras observare observarique ab omnibus inviolabiliter facere debeatis, easdem declarando isti fidelissimae Universitati nostrae ac registrarari faciendo ad successorum memoriam.

Tenor vero ipsarum petitionum et responsionum talis est videlicet.

In primis, etc.

Die penultimo decembris 1505.

Die XX decembris in Rogatis.

Quod capitulis et petitionibus Universitatis nostrae Monopolis nuper dominio nostro, nuper factis per oratores suos, respondeatur ut infra. Ad primum quo sic petunt videlicet.

In primis, etc.

I.

In primis arecomanderete in genere et in spetie essa Università et sui cittadini a li piedi de essa prefata Ill.ma Signoria, et apresso farete ad quella intender come el Magnifico messer Valerio Marcello, gubernator in questa cita de Monopoli, ha declarato voler esigere da essa Università ducato uno de oro per foco, et tumino uno et mezo de sale per zascuno, et ultra questo per..... onza dece per zascuno mese; quali in tempo regio, dice, erano deputati a le fabbriche. Et per li ducati ducentoquaranta d'oro deputati al pagamento de li ufficiali regi intende volerse retinir le due gabelle et datii del carlino per onza, et de la carne et li proventi et marina, quali ab antiquo sono stati de essa cita, ascendenti ad grandissima summa et de omne zorno per augmentarse in questa cita; farete intendere ad quella Signoria Ill.ma come essa Università et li suoi cittadini cognoscendo quella esser tutta justissima et per tuto al mondo tegnir così gran nome de la equita et summa clementia usa verso suoi subditi et vassalli, non vuol credere, nè per cossa del mondo se può suader questa tal graveza et impositione procieder de intention et mente de sua prefata Ill.ma Signoria.

Et che voglia pezor trattar questa cita che le altre sue terre et subditi; et pero che le altre cita et terre sue de Puglia, che con vero questa cita in tempo regio non era solita pagar altro che ducato uno de oro per foco et tumino uno de sale, a razione de lire doi et soldi quindecim per tumino, atteso lo mezo tumino se extorqueva straordinariamente, et contra ogni dover, et lo fundico del sale restava in questa cita per essa Università, et le dicte onze per mese mai foro soliti pagarse per syndicone per essa Università in camera, ma per unu certo tempo essa Università medesima da po la venuta del Turco in Otronto, mando i suoi oratori in Napoli ad suplicar al re dovesse proveder alla debilita della terra, et per sa Magestà essendo stato mandato lo ingegnero, essa Università medesima per la reparation sua se impose le dicte onze dece per mese et quelle in tuto o in parte ad suo libito distribuava et pagava alle fabbriche predicta, senza che mai ne rendesse conto, nè razione alla camera predicta, qual fabbriche in quel tempo se faceano per tutte le terre de questa marina, et da po che semo perve-

nuti in questo dominio sempre essa Università in tempo de li Magnifici misser Thoma Leono, et de misser Iacomo Baduerio, et de questo Rector presente ha speso gran summa de danari alle fabbriche et muri de essa cita.

Per tanto supplicarete essa prefata Ill.ma Signoria se degnia restituirne le predicte nostre gabelle et datii, et dicto fundico di sale, et anche li proventi et marina, et essa Università resterà paciente et contenta pagar l'ordinario predicto de uno ducato de oro et de uno tumino de sale per foco per zascuno anno, dove cascarà poca differentia da una summa ad l'altra, supplicandola che a li primi pagamenti faria essa Università li siano escomputati tutto quello è stato tracto per essa Ill.ma Signoria da li dicti datii, proventi et marina in fra li diece anni de la franchitia, in fra li qual se ha tenuto li datii et gabelle predicte de essa Università. Et perchè sapemo quanto quella è clementissima et benigna et tutta munificentissima verso li sui subditi et vassalli semo certi essa condessender a la justissima nostra petition et domanda, havendo maxime respecto ala turbulentia de li tempi et guerre ad nui del continuo tacitamente illate da Spagnuoli et Francesi, cum li qual havemo perso grandissima quantità del nostro bestiamo, et disperso grandissima summa de denari per guardar le cosse de la prefata Ill.ma Signoria et nostre, da le mane de quelli, ultra la penuria et carestia granda del continuo havuto de frumenti in questa citta, che non obstante la intrata havuta del olio nell'anno passato et venduto in pretio vilissimo essa Università et sui cittadini se trovano generalmente in grandissima povertà; et quando altramente se facesse, qual cosa creder non se po, fareti a bocha intender quanta saria la murmuracione de populi et lo beffar ce fariano li nostri convicini, la incomodità risultaria a li poveri, et lo diservitio sequeria de questo ad sua Ill.ma Signoria.

Respondeatur che veramente cussi come havemo quella fidelissima Università, per la fede et devotion sua verso la Signoria nostra in loco de carissima nostra: nè siamo in alcun tempo per mancare de quelle cosse che per alcun modo possino concernere ogni suo agumento, beneficio et comodo, cussi se rendemo certi et teniamo che quella deba remanir satisfacta et contenta de ogni deliberation nostra, conforme a la honesta justitia et equità; et però, a questa sua prima petitione respondendo, dicemo che non essendo, circa el ducato d'oro per fuogo solito a pagarse per quella Università differentia, nè difficulta alcuna, quella el debi pagar et satisfar a la Signoria nostra: Quanto autem al sal dicemo che siamo ben contenti, per gratificar a quella Università, che el mezo tumano de sal li sia remesso, et che solum habino tumano uno de sal per fuogo a rason de lire do et soldi quindese de moneta regia. El qual sale dicta Università sel debi mandar a tuor a Brandizo et far condur a Monopoli a sue spese da esser messe nel fontego distribuito et venduto iuxta la petition sua. Circa veramente i datii del carlin per onza et de la becheria, dicemo che convenendo la Signoria nostra satisfar ali Rectori nostri de li cum la sua corte, la qual per beneficio de quella Università et molto più augumentata de quello era al tempio regio et per consequente ne la satisfatione et pagamento suo entrano molto più danari de quello se pagavano al dicto tempo, ultra le altre spexe che per zounta accadeno, ne par sia ben conveniente restino ala Signoria nostra, cussi volemo remagnino.

Ma ben alincontro volemo che ultra la remissione del mezo tumano de sal et li ducati 300 pagavano al capitaneo et sua corte ogni anno da essa fidelissima Università, habino et siano sue le inventione de marina et proventi de la corte per satisfar el medico, maistro de scola et altri sui occurrenti bisogni. De le dieci onze autem al mese per la reparation de le mure dicemo che non intendemo, nè volemo che quelle continuamente a mese per mese siano scosse, ma solum in caso de necessità de reparation de dicte mure, torre et porto, nel qual caso semo certi che, senza altra obligatione, essa Università le contribuirano da se siccome la dice haver facta, et etiam de presenti se offerisce de fare.

II.

Ad secundum huius tenoris videlicet. Item supplicarete a la prefata Ill.ma Signoria che volendo essa Università imponer li pagamenti ad tutti sui cittadini per satisfar ad sua prefata Ill.ma signoria sia licito ad essa Università imponer ad suo arbitrio nel modo et forma era solita et consueta imponer nel tempo regio.

Respondeatur che siamo contenti satisfar a quella Università nostra: et chel sia facta quanto la dimanda. Ben ne par conveniente che se alcuno se sentisse enormemente leso questo debi esser cognossuto per el Governator nostro.

III.

Ad tertium quo sic postulant: item supplicareti la prefata Ill.ma Signoria se degni concieder che al pagar de dicti pagamenti l'uno cittadino non possa esser constretto ad pagar per l'altro.

Respondeatur, che non ne par conveniente partirse dal consueto.

IV.

Ad quartum quo sic requiritur videlicet. Item supplicareti atteso questa Università tene privilegio da sua Ill.ma Signoria che li officii et beneficii de questa cita tanto spirituali como temporali habiano da esser de cittadini oriundi de questa cita, excepto lo beneficio de la comenda de Sancto Stephano, et del Episcopato. Et perche alcuna volta essa Università è stata turbata in questo da alcuni cittadini privilegiati per vigor de certi privilegii ottenuti da la prefata Ill.ma Signoria, pertanto se degnera ortar el Rev.^o Monsig.^r lo Episcopo et comandar al rector presente et futuri, che, non obstante qualsivoglia privilegio emanato et emanando da essa Ill.ma Signoria, se habia da observar el privilegio concesso ad essa Università circa la concessione de ofitii et beneficii. Ita che non se possino dar ne renuntiar ad altre persone.

Respondeatur: che siamo contenti et volemo che li sia osservato quanto per nui li è sta concesso per el passato, et che dicti beneficii non possino esser renuntiat ad forestieri come dimandino.

V.

Ad quintum huiusmodi tenoris videlicet. Item supplicareti se degna sua Ill.ma Signoria ratificar et de novo confirmar tutto privilegii et gratie per sua Ill.ma Signoria concessi ad essa universita predicta.

Non sapendo qual siano queste gratie et privilegii sui nè havendo quelli visti, et perhò non se potendo responder, si dà faculta per auctorita de questo consiglio al collegio nostro de poter deliberar circa dicte gratie et privilegii, quanto li apparera conveniente et iusto.

Ex margine huius capituli. — Nota quod hoc quintum capitulum non fuit positum in expeditione sed facte fuerunt littere seorsum Gubernatori Monopolis quod declarare debeant ipsi Universitati causa cur eidem non fuerit, responsum est quod quandocumque intelligi fecerit qualia essent privilegia et gratie sue Ill.um Dominium non deerit ab his que erunt honesta et equa ut in filzia collegii apparet sub die penultimo decembris 1505.

VI.

Ad sextum huius continentie videlicet. Item supplicarete la prefata Ill.ma Signoria che atteso ne li tempi passati questa Università haveva per gratia de li Re passati tre fiere over franchitie per anno, zoe la fera de la festa de la Annuntiatione alli XXV de marzo, et la fera de la Magdalena ali XXII de Zugno, et l'altra fera a la festa de Sancta Maria de mezo Augusto, et essendo questa cita pervenuta in poter de la prefata Ill.ma Signoria sono state tolte dicte fiere over franchitie et per epsa Ill.ma Signoria reducto in uno, zoe ne la festa del glorioso San Marcho, quale è ali XXV de aprile, la qual dura

per zorni dece et septe, zoe octo zorni avanti dicta festa et octo da poi, tanto per mare quanto per terra; como appar per privilegio factio per essa Ill.ma Signoria. Et perche nel tempo del mese de aprile sono piu fere ne la provintia nostra suppliarete la prefata Ill.ma Signoria li piazza concieder che dicti octo zorni sia la franchitia ne la festa del nostro glorioso San Marcho, et li altri octo zorni restanti, siano lo zorno de santa Maria de mezo avosto, per essere la festa de la nostra matre ecclesia, in quella manera como la prefata Ill.ma Signoria ne haveva concesso.

Respondeatur che siamo contenti et volemo che i XVII zorni de la fiera sieno partiti in do volte, videlizet octo zorni ne la festa de la Annuntiatione del mese marzo, et il resto nel zorno de S. Marco del mese de april, come dimandano.

VII.

Ad septimum videlizet: supplicarete la prefata Ill.ma Signoria che ottenuto haverete li nostri proventi ve ricordate de obtenir da la prefata Ill.ma Signoria li proventi de Cisternino, zoè lo criminale, come era per lo passato.

Respondeatur che siamo contenti aziò quella Università cognosci la munificentia de la Signoria nostra chel sia factio come dimandano.

VIII.

Ad octavum videlizet. Item supplicarete ad essa prefata Ill.ma Signoria che la corte non possa proceder ex officio in le cause accascano sine accusatore et che se debia observar lo triduo come haveva per lo passato, per privilegio de la bona memoria de Re Ferante primo.

Respondeatur che per quanto specta a la forma del procieder ex officio non ne par de immutar cosa alcuna, ben volemo et siamo contenti che se debi observar il triduo come dimandano in quelle cause, tamen che siano citra sanguinis effusionem.

IX.

Ad nonum. Item supplicarete alla prefata Ill.ma Signoria che non possa intrar vino forastiero in dicta cita, reservato lo signor Gubernator, sua corte et soldati per uso, et che lo vino el qual se vende non possa passare più de soldi tre la misura nostra, come era per lo passato.

Respondeatur chel sia factio come domandano, excepto in tempo de necessità.

X.

Ad decimum. Item supplicarete essa prefata Ill.ma Signoria che attento ogni di accascano de molte questione et differentie infra cittadini, et le cause prime se vedeno per lo excellentissimo Vicario et da quello se appellano al signor Gubernator et da po ad quella Ill.ma Signoria; et per esser poveri assai li quali non pono andar ad essa Ill.ma signoria, ancora se habino rason, remangono delusi per non posser far la dispesa, però suppliarete essa Ill.ma Signoria che venendo el Governor (sic) novo habbia ad consegnar le cause appellate ad sua Ill.ma Signoria da ducati 60 de oro ad basso, per evitar la dispesa et disfactione de li poveri et calunia de li ricchi.

Respondeatur che circa le continentia de questa petitione volemo haver miglior consideratione et consulto.

XI.

Ad undecim videlizet. Item supplicarete essa prefata Ill.ma Signoria attento che molti christiani novelli chiamati marani, quali erano nostri cittadini sono andati in Turchia et hanno renegato la fede facendose Iudei, et per haver contractati molti debiti indebitamente et cum grande usura, et a molti hanno factio pagar do volte, et perche se trovano alcuni, quali vengono cum lor procure, facte avanti che fusseno iudei et molti debiti rescoteno, disfacendo cittadini contro omne dovere, suppliarete essa Ill.ma Signoria che tali procuratori non abia ad

exsequir contro cittadini, per non haver fede ne conscientia, et tanto più che li dicti procuratori ce ne sono cristiani novelli, chiamati marani.

Respondeatur che siamo contenti et volemo che questi tali non possino domandar alcuna cosa per via de procuratori, quali non volemo siano alditì, ma ben venendo loro personalmente possino dimandar excepto in petitione de debiti et danar per usure, per le qual non volemo siano alditì, o siano renegati, o siano cristiani.

XII.

Ad duodecim videlizet. Item supplicarete essa prefata Ill.ma Signoria del factio de la casa del Commendator de San Zuanne, qual tene la corte, qual casa paga el livello, che abia a proveder essa Ill.ma Signoria, la dicta Università non habia impazo da dicto commandatore, over sui procuratori, ad pagar dicte persone, tanto del futuro quanto del passato, per esser dicta casa in poter de la corte.

Respondeatur che siamo contenti in gratificazione de quella Università che per la Signoria nostra sia satisfacto de cetero el livello della dicta casa, non excedendo ducati V al'anno, si come ne hanno affirma li Ambascadori sui.

XIII.

Ad tertiumdecimum et ultimum videlizet. Item supplicarete essa predicta Ill.ma Signoria che se habia de obtenir la voce tanto de tavole, panni, animali, quanto de danari et che se habia ad far la voce per la Università predicta.

Respondeatur che desiderando grandemente che le cose passino cum il debito modo et cum satisfactione de cadauno si come intendemo succederia per la observatione del ordine consueto, e che per el consiglio de quella Università se deputaria certo numero de cittadini, et poi se elezeva altrettanti mercadanti et cum intervento del Governor concorditer se limitava la voce. Però volemo tal ordine sia observato cum intervento del Governor nostro, si nella voce de i ogli, panni e tavole, come de le altre cosse.

De parte 132 — non sinceri 0 — De non 7.

(Archivio citato). *Cancelleria Ducale. Deliberazione del Senato Mar.*, Reg. 16, car. 90 tergo e seg.

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA

DI

SCIPIONE AMMIRATO

I.

Nell'estate del 1569 (1) Scipione Ammirato, dopo una vita agitata e randagia, prese stanza a Firenze, e nell'anno seguente fu incaricato da Cosimo de' Medici di scrivere la storia di quella città, guadagnando così il pane da' sudori delle sue fatiche (2). Negli anni seguenti (3) ottenne due

(1) MAZZUCHELLI, vol. II, P. II, p. 635 e segg. — Lettera del 27 agosto 1593 « Alla Granduchessa di Toscana che essendo io povero gentiluomo non le chieggo nulla e 24 anni che ho servito questa Sereniss. Casa volentieri ».

(2) Lettera al cardinale di S. Severina in *Opuscoli*, Firenze, Massi e Landi, 1637, vol. II, pag. 331.

(3) Dalla lettera al cardinale di S. Severina, già citata, si ricava che questi benefici gli avrebbe ottenuti nel 1554; ma

beneficij nella cattedrale e due altri in altre due chiesette, i quali rendevano, a suo dire, quaranta scudi. Questi aggiunti a quello che poteva lucrare (1) con le genealogie, che, salva la verità storica, lusingavano le nobili famiglie (2), potevano, abitando egli prima nel palazzo medico, poscia nella canonica di S. Maria del Fiore, potevano, dicevo, farlo vivere agiatamente, se quindici anni dopo la sua venuta aveva di che comperare un podere in quel di Fiesole (3). Tuttavia a chi legga le lettere dell'Ammirato parrà strano come egli, cui doveva esser più che sufficiente ciò che guadagnava, piatisse continuamente presso cardinali e principi che spesso non gli rispondevano (4), seccati dalle sue insistenze. E non sarà inutile per noi, che pubblichiamo, forse per la prima volta, due testamenti dell'Ammirato, da cui si rileva che egli non era povero quanto volesse far credere, l'andar spigolando nel suo carteggio i luoghi da cui appaia questa sua, per dir così, mania di immiserirsi, poichè dal confronto che il lettore farà tra essi ed i testamenti scaturirà forse qualche raggio di luce sul carattere dello storico leccese, il quale meriterebbe uno studio ampio e profondo che per ora noi non osiamo promettere.

L'Ammirato il 1594 così scriveva al cardinal di S. Giorgio: « solo supplico V. S. Illustrissima a notificarle (*a S. Santità*) il sentimento di queste brevi parole, che l'Ammirato suo servitore et sacerdote, il quale le rende incomparabili grazie del favore che gli ha fatto di rispondergli, è in età di 63 anni, che non ha 40 scudi di benefici, nè altrettanti di patrimonio, et che perciò se la Santità sua si disponesse a dargli qualunque piccolo et minutissimo sussidio di pensione, quanto non per altro per pagar lo stipendio a due giovani che l'aiutano a scriver del continuo e per comprarsene tanti libri l'anno, non solo lo sovverrebbe nei bisogni, ma l'honorerebbe ecc. (5) ». Questa lettera ci porterebbe a dare un grave e severo giudizio sul carattere dell'Ammirato se

non ci fossero le ultime righe, le quali potrebbero riabilitarlo se questo accenno agli scrivani ed ai libri non fosse solo e se non ci fossero altre lettere che questo accenno non ci facesse dimenticare. Al duca d'Urbino infatti il 4 settembre 1495, un anno prima, si noti, del primo testamento, con queste parole, per dir così, si confidava per impietosirlo: « prego il Signore Iddio che le sia largo retributore di questo bene (*un muletto*) che io ricevo dalla man sua, assicurandola che finalmente, qual io mi sia, ha usato questa carità con un vecchio et povero sacerdote, il quale essendo nell'età di 64 anni, certa cosa è che non ha 64 scudi d'entrata di Chiesa » (1). Perdoniamogli la barzelletta, come perdoneremo la scherzosa similitudine e il tono adulatoriamente umoristico della seguente lettera al cardinale Aldobrandino dei 24 agosto 1596, pochi mesi prima di fare il primo testamento. « L'Ammirato è animale di poco cibo, et se V. S. Illustrissima non lo rovina con la grandezza dell'animo suo, che non sa dar poco, l'assicura che si contenterà d'ogni onesta sovvenzione. Solo ci è questo che bisogna far tosto, perchè a' 7 d'ottobre pone il piè nella soglia del sessantaseesimo anno et punto che indugi non sarà più a tempo. L'ultime pennellate son quelle che fan simile il ritratto, et l'ultima mano è quella che fa bella l'opera » (2). E le medesime idee ripeteva, il 15 marzo del 1597, allo stesso cardinale, che, come l'altro di Santa Severina, al solito non se ne era dato per inteso. « Torno dunque a supplicar V. S. Illustrissima con ogni umiltà et con ogni riverenza a ricordarsi che i tardi et gravi anni miei non sofferiscono più lunghi indugi, assicurandola che farà opera degna della grandezza e pietà sua, in riconoscer finalmente d'alcuna mediocre grazia un suo affezionatissimo servitore » (3).

Or qual ragione spinse l'Ammirato, che dai due testamenti, come si è detto, non appare poi tanto povero, se col primo di essi può disporre di dugencinquanta fiorini sul banco di Giovanni e Girolamo della Sommaia, di una casa e del podere di Fiesole e, nella città di Lecce, di una casa e di 2500 ducati, prestati al 9 % e se col secondo, a quattro anni di distanza, può disporre di 3000 ducati; quale ragione, dicevamo, spinse l'Ammirato, negli ultimi suoi anni, a farsi

evidentemente dev'esser corso un errore perchè, a quanto dice il Mazzuchelli, ricevè gli ordini minori qualche tempo dopo il 1551 e nel 1554 doveva trovarsi o a Lecce o a Napoli: per questa ragione ho creduto conveniente di mettere il conferimento dei beneficij negli anni seguenti il 1569.

(1) Cfr. App. I, n. 5, e App. II, 5.

(2) G. SFORZA, *Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa* (Arch. stor. ital., s. V, t. XVIII, 1896, p. 109).

(3) Cfr. *Rogiti* di ALESS. GUIDARRIGHI, in Arch. not. di Firenze, n. 5348 (1583-1585), a cc. 82t, n. 86.

(4) Cfr. lettera cit. al card. di S. Severina.

(5) *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 412.

(1) *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 447.

(2) *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 459.

(3) *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 463-464.

credere povero ed a pianger miseria? Era egli veramente bisognoso di quattrini per le spese che sopportava per accudire ai suoi lavori storici? E perchè questo bisogno si fe' sentire soltanto negli ultimi anni? L'ebbe egli prima? Per rispondere a tutte queste domande dovremmo conoscer della vita dell'Ammirato molto di più di quello che ora conosciamo; dovremmo possedere una raccolta delle sue lettere più copiosa di quella dataci negli opuscoli, pubblicati il 1637; e dovremmo aver la fortuna di rintracciare quella autobiografia che invano abbiamo ricercata e che non disperiamo di ritrovare fra gli extranumero dei manoscritti di S. Maria Nuova, conservati ora nella Magliabechiana.

II.

Ed ora, passando a paragonare i due testamenti, si presenta dinanzi alla nostra mente una interessante quistione, che il futuro biografo dell'Ammirato dovrebbe tentar di risolvere, quando avesse la fortuna di ritrovar testimonianze nuove. La questione è questa.

Francesco Antonio de Giorgi, nipote del testatore, fu ricordato splendidamente dallo zio nel testamento del 1596. Infatti gli si lasciano, col legato secondo, tutti i libri e composizioni compiute e non compiute, pregando perciò il Minerbetti, l'erede universale, a conservarle in uno scrigno finchè il nipote non si fosse recato a Firenze. Gli si lasciano inoltre, col sesto legato, la rendita della somma di 1500 ducati, quando fosse mancata ai vivi la madre Camilla, ed una casa, sita in Lecce, dopo la morte della zia Vittoria, vedova di Cesare Montefusco. Infine, con l'ottavo legato, la somma di dugencinquanta fiorini che l'Ammirato avea depositati « *super mensam magnificorum dominorum Iohannis et Hieronimi de Summaria et sociorum de Florentia.* »

Invece in quello del 1601 il nipote appare soltanto nel settimo legato, avendogli lo zio lasciato l'usufrutto della casa che possedeva a Lecce, non appena gli fosse morta la madre.

A questo fatto d'indole, diciamo così, familiare si ricollega, se mal non ci apponiamo, l'altro d'indole più generale. Cioè, col sesto legato del primo testamento, egli affida alla Università e Comunità di Lecce « *singulari affectione qua continuo patriam suam prosequutus fuit omnes census et tam eorum fructus, redditus et proventus quam eorum proprietatem et dominium.* » Abbiamo detto *affida*, perchè in fondo in fondo

alla Magnifica Comunità non riman nulla o quasi e l'erede vero di questi censi, con l'andar del tempo, è il monastero di Santa Chiara di Lecce; però fa bene all'anima il sapere che il figlio lontano ha voluto rammentare l'affetto che egli ha nutrito continuamente per la patria sua.

Ma quando leggiamo il secondo del 1601, ci sentiamo una stretta al cuore, quelle parole avremmo voluto leggerle: ma come in questo testamento il povero nipote è stato trascurato, così sono sparite le parole affettuose.

Che egli amasse di star lontano dalla patria e dai parenti lo sappiamo dalla canzone alla Speranza (1); ma qual fatto mai accadde in quei quattro anni che passarono fra il 2 novembre 1596 e l'11 gennaio 1601 per far mutare all'Ammirato le buone disposizioni verso il nipote e cancellare il dolce ricordo della patria lontana?

Come il silenzio su la sua città natale, noi, coi dati di fatto che abbiamo ora, non sappiamo spiegarcelo, così neppure la freddezza verso il nipote e, si potrebbe anche affermare, verso la sorella Camilla.

Dopo tutto ciò, una domanda ci vien spontanea sulle labbra: quale influenza esercitarono sull'animo del vecchio e Cristoforo del Bianco e le sorelle, monache nel convento di Santa Chiara? La tenerezza verso di questo si potrebbe spiegare con le parole che dirigeva il 25 giugno del 1594 al Vescovo di Lecce: « Ho inteso la buona mente che insieme con la università ha V. S. di riformare il monastero di Santa Chiara, di che ne ho ricevuto incomparabile conforto, sì perchè quel monastero fu fondato l'anno 1414 da Fra Tommaso Ammirato vescovo di Lecce, uno dei miei maggiori, et sì perchè vi ho tre sorelle, e una nipote carnale figliuola già del S. Mercurio de Giorgi mio cognato.... (2) » Quella tenerezza però per Cristoforo del Bianco, che noi crediamo di riconoscere in uno dei « *duos pueros* » del primo testamento, come potrebbe spiegarsi? Che l'Ammirato (e qui il suo carattere s'illumina di bontà come in una giornata piovosa, di tra le nuvole rotte, uno sprazzo improvviso di sole dora il verde tenero dei prati) che l'Ammirato, dicevamo, ricordasse con memore affetto, nelle sue ultime volontà, i suoi domestici (3) appare manifesto a chi legga

(1) Cfr. *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 595.

(2) *Opuscoli* cit., vol. II, pag. 412.

(3) Se nel secondo testamento noi non troviamo rammentato qualche nome di domestici, apparso nel primo, ciò sarà dipeso

i suoi testamenti; però noi, anche dopo questa premessa, non sappiamo spiegarci, senza malignare, questa tenerezza filiale verso un giovinetto e quel che importa un domestico, nata così inaspettatamente nei pochi anni che corsero dal '96 al 1601. Sia pure che al del Bianco avesse voluto dare i libri e le opere sue manoscritte; ciò si può spiegar con due fatti, e che aveva riconosciuto nel figliuolo del murator di Montaione, come avvenne, ingegno svegliato e desideroso d'apprendere e che si sarebbe potuto dare (facile timore) che le sue opere, venendo nelle mani di Francesco Antonio de Giorgi, o si sarebbero perdute o non sarebbero state date alla luce. Ma l'aver lasciato una parte delle sue sostanze e, quel che più è notevole, il suo nome ed il diritto di fregiarsi delle sue armi e delle sue insegne, pena la perdita dell'eredità, noi, come s'è detto, non sapremmo spiegarcelo davvero, senza malignare. A meno che (e forse sarebbe più giusto) non si volesse supporre che l'Ammirato, poichè si spegneva in lui la sua famiglia, non avesse tentato con Cristoforo del Bianco di perpetuarne il nome.

III.

Col testamento del 1601 Scipione Ammirato lasciò tutti i suoi libri e tutti i suoi scritti compiuti o non compiuti, tranne quelli riguardanti la istoria di Firenze, al suddetto Cristoforo; il quale, per esser ancor giovine, « et pupillo hebbe per gratia non che per bene di depositargli in parte dove fussero sicuri dall'andar male e dall'esserne il proprio autore defraudato, sin

perchè forse erano morti. Certamente era morto Martino Spigliati. Anzi, a questo proposito, quale prova dell'amore dello Ammirato verso non solo i domestici, ma ancora verso le famiglie loro, ci piace di riportare una lettera che egli scriveva a don Giovanni de' Medici il 9 dicembre del 1600 (*Opuscoli cit.*, vol. II, pag. 479): « Martino Spigliati mi haveva servito diciassette anni et buona parte della mia Istoria è copiata di man sua; il poverello tornato con le galere di Marsilia si morì giovedì a un' hora di notte, a cui il Sereniss. Granduca nel principio del suo felicissimo Principato diede la Cancelleria della banda del Ponte a Sieve, nella quale come si sia portato ne faranno fede a S. A. sì come io credo i suoi Mag. Commissarii. Supplico V. E. se possibile è di far che la detta Cancelleria si dia a Bastiano fratello di detto Martino intendentissimo di questo carico per esservi molte volte intervenuto col fratello, a farne questa grazia a me suo antico et devotissimo servidore, perchè quelli infelici vecchi del padre et madre loro non restino abbandonati da quello alimento onde ricevon vita, oltre che sua Altezza, come io spero, ne resterà ottimamente servita. Non mi defraudi V. E. della gran fede che ho in lei, a cui con ogni riverenza bacio la valorosa mano ».

tanto che e' fosse (stato) d'età et attitudine da potergli intendere et ordinare per mandargli a suo tempo in luce, et così sodisfare alla mente del testatore et al beneficio universale degli studiosi. » Ottenne cioè di depositarli nella Guardaroba del Granduca e il Guardarobiere ne redasse una nota. Poscia nel giorno 5 febbraio 1610, essendo oramai di 28 anni e trovandosi in luogo dove egli poteva « con la copia et facilità delle stampe far più in un anno » che non avrebbe potuto a Firenze in molti, supplicò il Granduca di poterli riprendere e li ebbe infatti nell'ottobre dello stesso anno. Pubblico quindi la nota della Guardaroba, la supplica di Cristoforo del Bianco, ora Scipione Ammirato il giovane, e la ricevuta che questi rilasciò perchè dai cataloghi, quali si trovano in questi documenti, si possa tentare una identificazione con i codici ora esistenti in Magliabechiana e si possa stabilire se e quanto si è smarrito.

CLEMENTE VALACCA.

APPENDICE I.

Primo testamento di Scipione Ammirato.

[Rogiti di Alessandro Guidarrighi (Arch. notar. di Firenze, n. 5365, 814, 20; dall'anno 1593 all'anno 1602) pag. 15, num. 9].

In dei nomine Amen. Anno dominice incarnationis 1596, indictione decima, die vero secunda novembris: Clemente octavo summo pontifice et serenissimo Ferdinando Med. Hetruriae magno duce 3.^o dominante. Actum Florentie, in populo Sancte Marie Floris, in canonica Collegii canonicorum Metropolitane Ecclesie Florentine, in domo incliti domini testatoris, presentibus:

D. Iohanne Francisci de Marchionis, cappellano maioris ecclesie Florentine	}	cappellanis substitutis in dicta Ecclesia.
D. Raphaelae Iacopi de Romulis		
D. Laurentio Victorii de Borris	}	in dicta Ecclesia testibus.
D. Antonio Simonis de Fontanis		
D. Iohanne Donati de Pasquis	}	in dicta Ecclesia testibus.
D. Iohanne Ugolini de Contris et		
D. Marco Simonis de Iocis		

testamentum D. Scipionis de Ammiratis Cum nil sit certius morte nilque incertius hora eius, hinc est quod admodum Magnificus ac Reverendus hoc test.^m est revocatum ut infra c. 93 D. Scipio Ammiratus quondam D. Iacobi Ammirati filius, a Liccio, canonicus Metropolitane Ecclesie Florentine et historicus, sanus (Dei gratia) mente visu sensu et intellectu, licet aliquantulum corpore languens, volens de bonis suis sibi a Deo collocatis, dum mens integra est, disponere; ideo per hoc eius presens nuncupativum testa-

mentum, quod sine scriptis dicitur, in hunc qui sequitur modum et formam disponit et testatus est. Videlicet:

In primis quidem animam suam omnipotenti Deo eiusque gloriosissime Matri semperque Virgini Marie et omnibus Sanctis pie ac devote recommendavit: corpus vero suum, cum sibi mori contigerit, humari voluit in ecclesia Sancte Marie Floris in sepulcro Canonicorum dicte ecclesie cum illa funeris impensa prout videbitur et placebit inclito eius heredi.

1. Item iure legati reliquit et legavit Opere Sancte Marie Floris, Sacristie Nove eiusdem ecclesie et Constructioni murorum Civitatis in totum libras tres piccioli, videlicet libram unam pro quolibet locorum predictorum.

2. Item iure legati reliquit et legavit Serenissimo Magno Hetrurie Duci ac D. N. omnia volumina completa Historie ab eo conscripte nec non omnia alia volumina incoata, eo modo et prout tempore mortis ipsius testatoris reperientur. — Omnia vero alia eius opera incoata et non perfecta cum literis Principum aliisque eius scripturis et compositionibus voluit, iuxta atque mandavit quod per inclitum eius heredem reponantur in uno scrineo et apud eum conserventur quoad usque inclitus D. Franciscus Antonius eius nepos Florentie se conferat, cui huc adveniendi et non aliter prefatus dominus testator ea omnia iure legati reliquit et legavit obsecrans inclitum dominum eius heredem quod eidem eius nepoti ea omnia restituere velit.

3. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit domine Angele eius famule florenos decem monete eidem dandos et solvendo per inclitum dominum eius heredem ex retractu infrattorum mobilium statim secuta morte dicti domini testatoris.

4. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit Reverendis Monialibus, Capitulo et Conventui nuncupato *degli Angeli*, in via que dicitur *della Colonna* florenos decem similes eidem monasterio et eius monialibus predictis dandos et solvendo per inclitum eius heredem ex retractu infrattorum mobilium statim secuta morte dicti domini testatoris.

5. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime suae ut supra reliquit et legavit Martino Zenobii de Spigliatis de Dicomano et Taddeo Caroli de Erminis de Lucolena eius famulis omne esparatum ad imprimendum et, ut vulgo dicitur, *tutti li rami da stampare, che si troverà avere il detto S.r Testatore al tempo della sua morte appartenenti a Principi et alle famiglie di Firenze, a quelle però che di già sono comprese nel libro da lui fatto et stampato; insieme con tutte le carte stampate insino ad hora;* quos eius famulos ortatur ut pacifice et quiete predicta omnia inter se dividant seu eisdem rebus inter se communiter utantur concorditer, ex qua quidem concordia eisdem utilitas et honor facile resultare poterit. — Quovero ut dicitur, *a gl'altri rami appartenenti alle dette fa-*

miglie di Firenze nondum in dicto libro impressis, ad hoc ut isti domini Florentini nullam de dicto testatore se conquerendi causam habeant, circa ea executores reliquit admodum Reverendum Dominum Baccium de Gherardinis, Canonicum Metropolitane Ecclesie Florentine, et Illustrissimum Dominum Andream de Minerbettis, nobilem Florentinum et Militem in sacro militari ordine Domini Nostri Iesu Christi, qui super eis convenient cum omnibus in eis interesse habentibus et precium exigant, quibus in recompensationem laborum iure legati reliquit et legavit pretium ex eis redigendum inter eos equaliter distribuendum.

6. Item cum ipse dominus testator habeat in civitate Leccij plures census annuos cum diversis personis in quibus exposuit summam Ducatorum duorum millium quingentorum de carlenis monete Neapolitane, ex quibus singulis annis percipiuntur a dictis censuariis Ducati novem pro singulo centenario, prout constare asseruit ex instrumentis desuper confectis manu publicorum notariorum ad que etc. Ideo, iure legati et singulari affectione qua continuo patriam suam prosequutus fuit, reliquit et legavit Magnifice Universitati et Comunitati dicte civitatis Leccij dictos omnes census et tam eorum fructus, redditus et proventus quam eorum proprietatem et dominium, iubens et mandans omnibus et quibuscumque censuariis predictis in instrumentis precitatis nominari licet absentibus me presente et quatenus post eiusdem testatoris mortem dictam Comunitatem in dominatu dictorum censuum recognoscant, et eidem de fructibus, debitis temporibus, respondeant. Onere tamen iniuncto dicte Magnifice Comunitati, et eam representantibus pro tempore solvendi quolibet anno in perpetuum Reverendis Monialibus, Capitulo et Conventui seu Monasterio Sancte Clare de Leccio ordinis Sancti Francisci, in quo quidem Monasterio sunt moniales Reverende soror Ipolita, soror Virginia et soror Minerva de Ammiratis, dicti domini testatoris sorores, et ibi professionem emisissent, census correctivos ad summam et quantitatem ducatorum mille similibus ad rationem illius quantitatis pro quolibet centenario ducatorum mille, prout eorum discretioni videbitur et placebit. Quas quidem Reverendas Moniales gravavit et gravat ad celebrari faciendum, singulis annis in perpetuum in earum ecclesia, unum Officium mortuorum pro anima dicti testatoris, cum interventu Magnifici Sindaci dicte civitatis; in quo quidem Offitio distribuere teneantur presbiteris seu religiosis, qui pro tempore in eo sacra celebraverint, summam ducatorum decem de carlenis, de quibus sive qualibet solvant dicto Magnifico Sindaco summam ducatorum duorum similibus pro eius recognitione. Cum onere etiam prefate Comunitati, et eam pro tempore representantibus solvendi quolibet anno Domine Cammille Ammirate eius sorori, relicte quondam Domini Mercurii de Georgiis, eius vita durante et dum

ipsa naturaliter vixerit et non ultra, census correspondentes ad summam et quantitatem ducatorum mille quingentorum ad illam rationem qua solventur dictis Reverendis Monialibus et post mortem dicte Domine Camille voluit quod dicta Magnifica Comunitas teneatur census predictos solvere dicto Magnifico Domino Francisco Antonio de Georgiis filio dicte Domine Camille et dicti Domini Mercurii, nepoti ex sorore dicti domini testatoris et eius filiis et descendentes masculis in perpetuum ordine successivo et quousque durabit linea masculina prefati Domini Francisci Antonii et, ea finita, dictis reverendis monialibus et monasterio Sancte Clare, onere tamen iniuncto prefatis monialibus, quando dicta conditio ad earum favorem extiterit celebrari faciendi unum aliud Officium mortuorum in dicta earum ecclesia pro anima dicti domini testatoris singulis annis in perpetuum in quo exponantur alii ducati decem modo et ordine prout de alio officio supradictum est. Et quatenus dicti censuarii vellent extinguere census predictos, restituendo precium exbursatum, voluit et ordinavit quod predictam Comunitatem et eam pro tempore representantes reinvestiantur et exponantur (?) in emptionem aliorum censuum similium, et census predicti percipiendi ex eis distribuantur ut supra, et sic fieri et observari debeat quotiescumque extinguerentur in futurum et toties quoties extinguerentur pro effectibus predictis.

7. Item iure legati reliquit et legavit Domine Victorie Ammirate eius sorori, relicte quondam Domini Cesaris de Montefuscolo, domum sitam in civitate Leccii ipsius domini testatoris pro eius vita durante et dum ipsa naturaliter vixerit et non ultra et, post eius mortem, eandem domum reliquit et legavit dicto domino Francisco Antonio et eius filiis et descendentes masculis in perpetuum et ordine successivo adeo quod unus succedat alteri et, finita linea masculina predicta, ita ut nullus ex ea reperitur, illam reliquit et legavit dicto Monasterio et Monialibus Sancte Clare, ut orent Deum pro anima dicti domini testatoris.

8. Item iure legati reliquit et legavit dicto Domino Francisco Antonio eius nepoti florenos ducentis quinquaginta monete, quos idem dominus testator dixit habere super mensam Magnificorum Dominorum Iohannis et Hieronimi de Summaria et sociorum de Florentia quos capere possit et ad omnem eius beneplacitum, statim secuta morte dicti domini testatoris.

9. Item iure legati reliquit et legavit Domine Sylvagie de Oricellariis florenos viginti monete eidem dandos ex retractorum mobilium per inclitum eius heredem, statim secuta morte dicti domini testatoris.

10. Item iure legati amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit Reverendis Fratibus, Capitulo et Conventui Sancte Marie Annunziatae de Florentia, ordinis Seryorum, unum prediolum situm in Comuni Fesulis cum

domibus ad usum domini et coloni omnibusque eius pertinentiis, quod olim ipse dominus testator acquisivit a domino..... de Caruccis ex instrumento manu mea (1), cum omnibus eius pertinentiis; cum hoc quod dicti domini fratres permittant Caterine famule dicti domini testatoris ut possit uti et frui quatuor mansionibus superioribus dicte domus. Cui Caterine idem dominus testator, amore Dei et pro remedio anime sue et etiam in recompensationem suorum laborum iure legati, reliquit et legavit liberum usum et usum fructum dictarum quatuor mansionum superiorum nec non usum quoque et orti toto tempore eius vite et dum ipsa naturaliter vixerit et non ultra, cum omnibus eiusdem coquine supellectilibus grossis, que supellectilia grossa eidem Catarine reliquit et legavit amore Dei ut supra libera, et cui quidem Catarine prefati fratres in predd. nullum impedimentum afferre possint. Cum onere tamen iniuncto dictis Reverendis Fratibus celebrandi quolibet anno in dicta eorum ecclesia in perpetuum unum Officium mortuorum pro anima dicti domini testatoris cum missa cantando et planis ac cera condecanti, quod si defecerint in aliquo predictorum ad declarationem R.mi D.ni Episcopi Fesulani pro tempore esistentis, quem ad hunc effectum executorem huius sue dispositionis esse voluit et ita eum deprecatur tali casu eos privavit et privat presenti legati et ex nunc predium predictum iure legati reliquit et legavit Canonicis et Capitulo maioris ecclesie Florentine.

11. Item iure legati et amore Dei ut supra reliquit et legavit Reverendis Cappellanis et seu (?) Collegio Cappellanorum Metropolitanae Ecclesie Florentine domum, quam ipse dominus testator habet Fesulis, nuncupatam *la casa del pozzo*, quam conducit ad pensionem dominus Bartolus de Fontanis, cum onere celebrandi quolibet anno in perpetuum in dicta ecclesia unum Officium mortuorum cum cera condecanti et missis pro anima dicti domini testatoris.

12. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus et semoventibus, iuribus, nominibus et actionibus presentibus et futuris sibi heredem universalem instituit, fecit et esse voluit et eius proprio ore nominavit Illustrissimum Dominum Andream de Minerbetti militem Sacre Militie Iesu Christi, amicum eius cordialissimum, qui quidem dominus Eques teneatur et debeat acceptis.... in imagine seu retractu dicti domini testatoris eiusque anulo et pendente, quem vocant Agnus Dei; item et eius mulo et tapeto, et omnibus aliis que sibi videbuntur et placebunt ex rebus et mobilibus ac libris dicti domini testatoris.... eum gravavit et gravat ad vendendum omnem eius supellectilem omnesque eius libros et pecunie ex retractu omnium predictorum redigende, satisfactis prius impensis

(1) Si trova nel medesimo archivio, vol. 5348 — Alessandro Guidarrighi (1583-1585), 8 agosto 1584 — Il cognome del venditore non è il medesimo.

funeris debitis et legatis dicti domini testatoris, per ipsum eius heredem distribuuntur pauperibus Christi, amore Dei, pro remedio anime dicti domini testatoris, iusta voluntatem dicti domini equitis eius heredis pred., quem tamen gravavit ad vestiendos de novo duos pueros, qui permanent ad servitia dicti domini testatoris, ipsumque dominum equitem obsecravit quod in distribuendis pecuniis predictis, amore Dei ut supra, sit memor Martini et Taddei eius famulorum predictorum, qui habent sorores nubiles etatis etc. et hanc dixit, quod si non valeret, valeat iure codicillorum etc. cassans et rogans etc.

APPENDICE II.

Il secondo testamento di Scipione Ammirato.

[Rogiti di Alessandro Guidarrighi (Arch. notar. di Firenze, N. 5365; 814, 20; dall'anno 1593 all'anno 1602) pag. 93, n. 33].

In Dei nomine amen. Anno dominice incarnationis 1600, indictione xiiij, die vero undecima januarii: Clemente octavo summo pontifice et Serenissimo Ferdinando Med. Hetruriae magno duce tertio dominante. Actum Florentie in populo Sancte Marie Floris in canonica, in domo incliti domini testatoris, presentibus inclitis reverendis cappellanis:

D.no Iohanne Baptista Petri de Melleriis, corista

D.no Michaelae Simonis de Stanzonibus, sacrista

D.no Cosmo Laurentii de Ratis de Radda, mag. ceremoniarum

D.no Francisco Iohannis de Garzis

D.no Iohanne Francisco Bartolomei de Iuris

D.no Andrea Iohannis Baptiste de Petraccis et

D.no Dominico Iohannis Antonii de Tintoribus de Marrata in maiori ecclesia Florentina cappellanis testibus ad inclita omnia ore proprio incliti domini testatoris vocatio habitis atque rogatis.

Cum nil sit certius morte nilque incertius hora eius, hinc est quod admodum magnificus ac reverendus dominus Scipio Ammiratus quondam domini Iacobi Ammirati filius, a Liccio Calabrie, canonicus Metropolitane ecclesie Florentine et historicus S. C. Serenissime, sanus Dei gratia mente visu sensu et intellectu, licet corpore languens, volens de bonis suis sibi a Deo collocatis, dum mens integra est, salubriter disponere, ideo per hoc eius presens eius ultimum nuncupativum testamentum quod sine scriptis dicitur in hunc qui sequitur modum et formam disponit et testatus est Videlicet:

In primis quidem animam sua omnipotenti Deo eiusque gloriosissime Matri semperque Virgini Marie et omnibus Sanctis pie ac devote recommendavit; corpus vero suum, cum sibi mori contingat, humari voluit in ecclesia Sancte Marie Floris, in sepulcro Canonicorum dicte ecclesie, cum illa funeris impensa quae condigna videbitur inclito eius heredi.

1. Item iure legati reliquit et legavit Opere Sancte Marie Floris civitatis Florentie, Sacristie Nove eiusdem ecclesie et Constructione murorum eiusdem civitatis in totum libras tres piccioli, videlicet libram unam pro quolibet locorum predictorum.

2. Item iure legati reliquit et legavit Serenissimo Magno Hetrurie Duci ac D. N. omnia volumina completa Historie ab eo composite nec non alia volumina incoata eo modo et prout tempore mortis ipsius domini testatoris reperientur.

3. Item iure legati amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit reverendis Monialibus, Capitulo et Conventui nuncupato *deg' Angioli* in via que dicitur *della Colonna* florenos decem monete de libris 7 piccioli pro florenis eidem Monasterio et eius Monialibus predictis dandos et solvendo per inclitum eius heredem, statim secuta morte dicti domini testatoris

4. Item iure legati amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit domine Angele eius famule florenos decem monete eidem dandos et solvendo per inclitum eius heredem.

5. Item iure prelegati reliquit et legavit Cristoforo del Bianco eiusdem domini testatoris famulo atque (et q. ?) filio [Francisci] (1) del Bianco omne esparatum ad imprimendum et, ut vulgo dicitur, *tutti li rami da stampare che si troverrà avere il detto signor testatore al tempo della sua morte, appartenenti a' Principi et alle famiglie di Firenze, a quelle però che di già sono comprese nel libro da lui fatto et stampato, insieme con tutte le carte stampate insino ad hora.* — Quovero, ut dicitur, *a gl'altri rami appartenenti alle dette famiglie di Firenze*, nondum in dicto libro impressis, ad hoc ut isti domini Florentini nullam de dicto testatore se conquerendi causam habeant, circa ea executores reliquit admodum Reverendum dominum Baccium de Gherardinis canonicum Metropolitane ecclesie Florentine, et clarissimum dominum Andream de Minerbetti Senatorem Florentinum et Militem in sacro militari ordine Iesu Christi, qui super eis convenient cum omnibus in eis interesse habentibus et precium exigant, quibus in recompensationem laborum iure legati reliquit et legavit precium ex eis redigendum inter eos equaliter distribuendum.

6. Item cum ipse dominus testator habeat in civitate Liccii plures annuos census cum diversis personis, in quibus exposuit summam scutorum trium millium de carlenis monete Neapolitane ex quibus singulis annis percipiuntur a dictis censuariis scuta novem pro quolibet centenario, prout constare asseruit ex instrumentis desuper confectis manu publicorum notariorum ad que etc. Ideo iure legati reliquit et legavit sextam partem dictorum

(1) Nel testamento vi è uno spazio bianco.

annuorum censuum cum eorum fructibus et redditibus pro dicta rata lucratis, et non exactis tempore mortis dicti domini testatoris Reverendis Monialibus, Capitulo et Conventui Sancte Clare de Liccio ordinis Sancti Francisci et alias quinque sextas partes dictorum censuum iure legati ut supra reliquit et legavit quoad proprietatem dicto Monasterio Sancte Clare de Liccio et quoad usum fructum Reverendis Sororibus Ipolite, Virginie et Minerve, monialibus professis in dicto monasterio sororibus dicti domini testatoris et domine Victorie Ammirate, relicte quondam domini Cesari de Montefusco et domine Camille Ammirate, relicte quondam domini Mercurii de Georgiis etiam sororibus dicti domini testatoris et cuilibet earum ratham tangentem, videlicet unam sextam partem dictorum D. 3000 et hoc quousque dicte eius sorores naturaliter vixerint et quolibet ex eis respective naturaliter vixerit et non ultra, declarans quod altera ex eis deficiente alie superstites non succedant in eius portione etiam quod sint in presenti legato coniuncte re et verbis sed recadat ad dictum monasterium et consolidetur cum proprietate, onere tamen iniuncto prefatis Reverendis Monialibus celebrare faciendi unum Officium mortuorum in earum ecclesia pro anima dicti domini testatoris singulis annis in perpetuum cum interventu Magnifici Sindaci Comunitatis Liccii, in quo officio distribuere teneantur presbiteris seu religiosis, qui pro tempore in eo sacra cebraverint, summam D. decem de carlenis, de quibus sive qualibet solvent dicto Magnifico Sindaco summam D. duorum similium pro eius recognitione et reliquum distribuatur ut supra: et quatenus dicti censuarii vellent extinguere census predictos restituendo precium exbursatum voluit et ordinavit quod predictas eius legatarias pecunie ex eis redigende reinvestiantur et exponantur in emptionem aliorum censuum similium distribuendorum ut supra et cum eisdem participationibus et oneribus in omnibus et per omnia et quo ad omnes et omnia.

7. Item iure legati reliquit et legavit domine Victorie Ammirate eius sorori..... liberum usum et usum fructum unius domus site in civitate Liccii ipsius domini testatoris, et hoc toto tempore ipsius domine Victorie [vitae et dum ipsa naturaliter vixerit et non ultra] (1) gravans ipsam dominam Victoriam legatariam predictam ad liberandum dictum dominum testatorem a residuo dotis eidem domine pro dicto domino testatore debito, et finita vita naturali ipsius domine Victorie eandem domum tam quoad proprietatem quam quoad usum fructum reliquit et legavit Magnifico domino Francisco Antonio de Georgiis filio dicti domini Mercurii de Georgiis cui in domo predicta substituit omnes eius filios et descendentes ma-

sculos legitimos et naturales in infinitum ordine successivo, ita ut unus [succe]dat (?) alteri et finita linea masculina predicta, ita ut nullus ex eis reperiat exstare, substituit in domo predicta dictum monasterium Sancte Clare ad hoc ut moniales ipsius monasterii pro tempore existentes orent Deum pro anima dicti domini testatoris.

8. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit Petro de Franchis de Uzzano eius famulo florenos viginti monete eidem dandos et solvendo per inclitum eius heredem, ultra eius salarium, statim secuta morte dicti domini testatoris.

9. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit Laurentio de Pitteis eius famulo florenos decem monete eidem dandos et solvendo per inclitum eius heredem, ultra eius salarium, statim secuta morte dicti domini testatoris.

10. Item iure legati, amore Dei et pro remedio anime sue reliquit et legavit Reverendis Fratribus, Capitulo et Conventui Sancte Marie Annunptiate de Florentia, ordinis Servorum, unum prediolum, situm in Comuni Fesulis, cum domibus ad usum domini et coloni omnibusque eius pertinentiis; cum hoc quod dicti fratres permittant Caterine famule dicti domini testatoris ut possit uti et frui quatuor mansionibus superioribus dicte domus cum aliis inerentibus. Cui Caterine idem dominus testator amore Dei et pro remedio anime sue et etiam in recompensationem suorum laborum iure legati reliquit et legavit liberum usum et usum fructum dictorum quatuor mansionum superiorum nec non usum coquine et orti toto tempore eius vite et dum ipsa naturaliter vixerit et non ultra cum omnibus eiusdem cocquine supellectilibus grossis que supellectilia grossia eidem Catarine reliquit et legavit amore Dei ut supra libera et cui quidem Catarine prefati fratres in predd. nullum impedimentum afferre possint. Cum onere tamen iniuncto dictis Reverendis Fratribus celebrandi quolibet anno in perpetuum in dicta eorum ecclesia unum Officium mortuorum pro anima dicti domini testatoris cum missa cantando et planis ac cera condecanti: quod si defecerint in aliquo predictorum ad declarationem Reverendissimi Domini Episcopi Fesulani pro tempore esistentis, quem ad hunc effectum exequutorem huius sue dispositionis esse voluit et ita eum deprecatur, tali casu eos privavit et privat presenti legato et ex nunc pro tunc predium predictum iure legati reliquit et legavit Canonicis et Capitulo maioris ecclesie Fesulane.

11. Item iure legati et amore Dei ut supra reliquit et legavit Reverendis Cappellanis et seu Collegio Cappellano- rum Metropolitanae Ecclesie Florentine domum quam ipse dominus testator habet Fesulis nuncupatam *la casa del pozzo*, cum onere celebrandi quolibet anno in perpetuum in dicta ecclesia unum Officium mortuorum cum cera condecanti et missis pro anima dicti domini testatoris.

(1) Queste parole sono interlineate ed autenticate dal notaio, che perciò dice: « Ego Alexander approbo ».

12. Item iure legati reliquit et legavit clarissimo domino Andrea de Minerbettis Senatori Florentino et militi in sacro militari ordine Iesu Christi eius cordialissimo amico imaginem seu retractum dicti domini testatoris eiusque anulum et pendentem, quem vocant Agnus Dei et eius mulum et tappetum, que omnia eidem domino Equiti dari voluit per inclitum eius heredem, statim secuta morte dicti domini testatoris ad hoc ut dictus dominus eques conservet memoriam ipsius.

13. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus et semoventibus, iuribus, nominibus, et actionibus presentibus et futuris suum heredem universalem instituit, fecit et esse voluit et proprio eius hore nominavit dominum Christoforum [Francisci] (1) del Bianco eius famulum, cui decedenti sine filiis legitimis et naturalibus substituit hospitalem Sancte Marie Nove de Florentia; onere tamen iniuncto dicto Cristoforo assumendi nomen familie dicti domini Testatoris ac utendi eius insignis et armis ita ut in posterum ipse denominari et describi debeat in omnibus actibus tam publicis quam privatis de Ammiratis, penitus relicto antiquo cognomine eius domus et familie del Bianco: quod si facere neglexerit, ipsum privavit presenti hereditate et voluit esse locum substitutioni suprascripte; cum onere etiam dicto Cristoforo orandi deum pro anima dicti domini testatoris et hanc dixit etc. quam prevalere voluit etc. etsi non valeret et valeat iure codicillorum etc. cassans etc. rogans etc.

APPENDICE III.

Supplica al Gran Duca di Scip. Ammirato il giovane.

[Arch. di Stato di Firenze. Arch. della Guardaroba; Filza 307, inserto 365].

Serenissimo Gran Duca.

Scipione Ammirato già Cristofano di Francesco del Bianco da Montañone, humilissimo servo di Vostr'Altezza, con reverenza le narra come l'anno 1600 agl'undici di gennaio, il M.to Rev.do Scipione Ammirato, Canonico della Cattedral di Firenze, et historiografo dell'Altezza Paterna e sua Ser.ma Casa per suo ultimo et solenne testamento lasciò herede suo universale il detto esponente; et, seguita poco doppo la morte del testatore, accettò la sua heredità, et ne prese il possesso legittimo, con pagarne la gabella, et osservar tutte le cose da osservarsi. Et avendo il detto testatore, per ragion di legato, lasciato alla d.a Altezza Paterna tutti i volumi dell'Historia da lui composta forniti e non forniti; il detto esponente consegnò a sua Altezza, et per lei al suo Guardaroba generale, non solo li suddetti libri, come sopra legati, ma tutti gli altri che contenevano altre materie et compositioni di detto testa-

tore si come quello che essendo giovanetto et pupillo, hebbe per gratia non che per bene di depositargli in parte dove fussero sicuri dell'andar male e dall'esserne il proprio Autore defraudato, sin tanto che e' fusse d'età, et attitudine da potergli intendere, et ordinare per mandargli a suo tempo in luce, et così sadisfare alla mente del testatore, et al beneficio universale degli studiosi. Hoggi che egli è Dio mercè a tal termine, et per gratia di Vostr'Altezza in luogo, dove egli può con la copia et facilità delle stampe far più in un anno che non potrebbe qua in molti, La supplica humilissimamente, che si degni comandare al detto Guardaroba generale o a chi altri occorra, che gli sieno attualmente, et senza alcuna difficoltà restituiti tutti i libri, scritture et opere del detto testatore, che apparisca essere stati consegnati dal detto esponente come sopra, eccetto quelli dell'Historia sudetta, forniti o non forniti, che appartengono all'Altezza Vostra, alla quale ne resterà con obligazione devotissima, con pregar Nostro Signore per la sua continua prosperità.

Al cav.re Giugni

Belis. Vinta 5 di feb. 1609.

APPENDICE IV.

Nota di libri consegnati alla Guardaroba generale.

[Arch. di Stato di Firenze. Arch. d. Guard. F. 307, Ins. 365].

Da S. A. S. l'infrascritti nominati libri consegnatici gl'Eredi del m.to Rev.do Sig.re Scipione Ammirato.

Un Ammirato. Istoria libro grande non stampato insino all'anno 1574.

Ammirato Storia già stampato.

Copia dell'Istoria non stampata in libri 14 delle quali dissero havere in mano S. A. S. parte.

Cinque libri di famiglie di Principi e altri.

Un zibaldone in foglio reale.

Un altro zibaldone simile.

Un altro sopra la famiglia de' Medici.

Libri in quarto grande.

Cinque zibaldoni.

Una storia di Firenze d'autore incerto.

Una storia del Cavalcanti.

Un libro di mescolanze.

Cinque prioristi di Firenze.

Un libro della famiglia del Cardinal Cibo.

Un libro di più Alberi di diverse casate da lui fatti e stampati.

Vita e Salmi di David principciati.

Due libri di discorsi vari principciati.

Discorsi già stampati sopra a Cornelio Tacito.

Rime di diversi.

Due libri di Vescovi principciati.

Un libro di diverse Cose della Città.

Un libro di diverse memorie fiorentine.

(1) Anche in questo luogo il nome è in bianco.

Un altro di diverse cose.
 Una Cronica di Napoli.
 Un quaderno di Cirimonie.
 Un quaderno cominciato a scrivere nominato il Principe dell'Ammirato.
 Un quaderno scritto della guerra di Cipri.
 Un libretto di discorsi.
 Un libro di sonetti d'Alfonso de Pazzi.
 Una storia di Napoli dell'Ammirato.
 Un libretto nominato il Maremonte dell'Ammirato.
 Una Commedia intitolata i Trasformati (1).
 Due libri di Salmi tradotti in rime.
 Quattro libretti di diverse cose.
 Dua zibaldoncelli.
 Un libretto di discorsi.
 Un discorso del Maranta sopra la pittura.
 Due libretti di rime dell'Ammirato.
 Ritratti dell'Ammirato.
 Ritratto di diversi.
 Mescolanzette dell'Ammirato.
 Un libretto della famiglia de' Conti Guidi.
 Una tavola de' Gonfalonier dell'Istoria.
 Un libro di lettere scritte dall'Ammirato.

APPENDICE V.

Ricevuta di Scipione Ammirato il giovane.

[Arch. di Stato di Firenze. Arch. d. Guard. Fil. 307, Ins. 365].

Io Scipione Ammirati il giovane fo ricevuta per la presente al molto Ill. et Clar. Sig. Vincenzo Giugni Guardaroba generale di S. A. S. degli infrascritti libri, lasciati già dal Signor Scipione Ammirato Canonico della Cattedrale di Firenze, et Historiografo di S. A. S., depositati da me alla sua morte nella Guardaroba di S. A.; et hoggi resi et consegnati da d. Sig. Cav. Giugni a Benedetto del Bianco, mio fratello, di mio consenso et ordine, i quali libri da n.º j sino a 41 sono gl'infrascritti, cioè
 Un libro grande in foglio di famiglie Napoletane, Un libro simile di famiglie Napoletane e Fiorentine, Un libro simile di famiglie diverse. Un libro simile nominato zibaldone 4.º, Un libro simile d'Alberi dell'Ammirato, Un libro simile intitolato priorista delle famiglie fiorentine, Un libro simile in asse di priorista, Un libro simile in asse di priorista, Un libro simile più piccolo di priorista in carta pecora, Un libro di zibaldone secondo, Un libro simile di zibaldone terzo, Un libretto di zibaldone, Un libro simile di zibaldone. Un libro di priorista di b. 1/2 lungo, et largo b. 1/3, un libro simile di discorsi vari dell'Ammirato, Un libretto simile di discorsi simile, Un libretto simile di discorsi simili, Un libro di discorsi dell'Ammirato parte seconda, Un libro simile di

mescolanza dell'Ammirato, Un libro di lettere dell'Ammirato, Un libro simile di lettere, Un libro della vita et salmi di Davit, Un libro de Salmi de Davit piccolo, Un libretto di Salmi simili, Un libro di Vescovi dell'Ammirato, Un libro simile di Vescovi dell'Ammirato, Un libro di rime di diversi, Un libro di rime dell'Ammirato, Un libro di Cronache Napoletane, Un libro di Commedia dell'Ammirato, Un libretto di lettere dell'Ammirato, Un libretto di mescolanze, Un libro di Storie Napoletane, Un libro di mescolanze, Un libro di lettere senza coperta, Un libro di zibaldone quarto.

Al libro delle Compagnie si trova debitore a di 15 d'ottobre messer Scipione Ammirato de lupie (?).

Un libro grande delle famiglie fiorentine libro s.º

A di 7 d'Agosto 1603.

Un libro di zibaldone delle famiglie fiorentine, Un libro piccolo di 4 fogli scritto in penna con coperta di carta pecora e nastro seta.

A di 13 d'Ottobre 1603.

Un libro in foglio reale scritto in penna della famiglia de' Medici.

A di 13 di luglio 1602 levato dallo stracciafoglio di quel tempo.

Un libro scritto in penna delle famiglie fiorentine segnato 4.º libro dell'Ammirato Vecchio.

En fede ho sotto scritto la presente questo di 30 settembre 1610.

Scipione Ammirato ss.

Io Camm. Guidi Segr. di S. A. affermo che la sopradetta firma è di mano propria del Sig. Scipione Ammirato et in fede ho scritto e sottoscritto questo di 26 ottobre 1610 in Firenze.

Camm. Guidi.

SULLE VIE DEI PELLEGRINI E DEGLI EMIGRANTI

Trentacinque anni or sono, questa metà dell'Italia, pianura o montagna, era dei briganti. Un proprietario di Melfi o di Potenza non poteva andare a regolare un affare a Napoli, senza uno squadrone di cinquanta compagni, bene armati; un impiegato di grande compagnia, per portare una somma di danaro da un capo all'altro del lago di Fucino, si travestiva da monaco mendicante; e l'Inglese, a cui veniva il desiderio di spingersi fino a Paestum, vi metteva a repentaglio le orecchia. Oggi la foresta della Sila è più sicura della campagna di Roma. « Voi potete — mi diceva un contadino calabrese — an-

(1) *Magliab.*, Cl. NII, Cod. 11. Sarà pubblicata quanto prima.

dar da Cosenza a Reggio per la montagna, colla borsa in mano: a nessuno verrà in mente di togliervela. » Ma, se gli Abbruzzi, la Basilicata o le Calabrie han perduto l'attrattiva del pericolo, i ricercatori d'avventure vi troveranno, per molti anni ancora, l'imprevisto delle vie difficili, il gusto dei paesaggi inediti, e, soprattutto, l'incanto severo e candido dei popoli primitivi. Eppure, malgrado la sicurezza delle strade e i migliorati mezzi di trasporto, nè *touristes*, nè ricercatori volgono il passo verso queste provincie, ricchissime di bellezze naturali e di nomi storici: così che il paese conserva il suo carattere e gli uomini i loro costumi d'altri tempi, e si risale indietro di parecchi secoli, appena si esce da qualche città nuova. Lo spettacolo è pieno di sorprese e d'ammaestramenti. Io m'ero dato, quattro anni or sono, nell'Italia meridionale, a ricercare e studiare i monumenti preziosi e poco noti dell'arte medievale. Ma, durante una esplorazione, che doveva estendersi alle regioni più dimenticate e meno accessibili, ho visto tante cose sul mio cammino, che sono stato tratto ad osservare, e ho potuto conservare, con disegni e fotografie d'archeologo, alcuni ricordi di viaggiatore.

Io ho intuito molte miserie e udito molti lamenti; e ho compreso, qual magnifico campo di studi offrirebbe questo suolo pieno di febbri, sul quale i problemi economici e sociali si formulano con una specie di violenza esasperata, dolorosa e preziosa, ad un tempo, per l'osservatore.

Ma io non ho in animo di affrontar questioni che dipendono dalla climatologia e dalla statistica, dalla geografia e dalla storia; lascio le deduzioni, che si posson trarre dalle cifre e dalle inchieste, per limitarmi a riunire alcune note, prese, giorno per giorno, tra le popolazioni rurali dell'Italia meridionale, sulle abitudini di vita ch'esse han conservate, e sullo stato di civiltà a cui si sono arrestate. Per comprendere a fondo la crise, che tormenta da venti anni le provincie del mezzogiorno, non sarà forse inutile l'aver visto da vicino gli uomini, i cui padri erano sudditi dei Borboni e son stati fatti cittadini della nuova Italia.

I.

Da noi son rarissimi i paesi, che la civiltà non abbia livellati, e rarissimi i contadini, che non abbiano accettato l'uniforme degli operai,

la triste livrea color di macchina. Gli Scozzesi stessi abbandonano il loro *Kilt* e i Brettoni le loro brache; ma nel mezzogiorno d'Italia vi sono ancora provincie intere, ove ogni villaggio conserva il suo tipo e il suo costume, eredità delle generazioni passate. Al mercato di Reggio potete vedere i giovani d'Aspromonte, vestiti di velluto nero a bottoni d'argento; i loro abiti di montanari han particolari stupendi, che i coreografi non han divinati: una cintura, alta dieci pollici, di cuoio giallo, coperta di chiodi di rame, e il berretto nero o azzurro, lunga calza di lana grossolana che, quando non è ripiegata in quadrato sulla testa, scende a battere i garretti. Tutto ciò sa di spagnuolo. Le donne degli Albanesi, che vennero nel XV secolo con Castriota a stabilirsi nelle Calabrie, portavano quei corsaletti ricamati di galloni d'oro, che le contadine di Castrovillari indossano ancora tutti i giorni. A Mileto e a Monteleone si è seguiti dai grandi occhi di donne impassibili, dalla tinta bronzea, dal naso aquilino, vere Berbere, velate di lunghi *haik* bianchi, le cui frange cadono fino ai loro piedi nudi. Nella valle di Diano, io mi sono imbattuto in fanciulle che tornavano dalla fontana, coi capelli attorcigliati sulle tempie in trecce pesanti, col corpo avvolto da un'ampia veste azzurra: lo si sarebbe detto un gruppo di donne *fellah*.

Ma se si vuol provar sino in fondo l'impressione di lontananza e di passato, che qui gli uomini danno più forte che i monumenti e le ruine, bisogna salire un giorno a Monte Sant'Angelo, sul Gargano, e un altro a Scanno, nell'Appennino degli Abruzzi.

Il lungo promontorio, che si scorge da lontano al disopra delle Puglie, è isolato come ai tempi, in cui il mare lo circondava.

Lassù, nella città che è sorta attorno alla grotta ove apparve l'Arcangelo, vive una razza d'uomini fieri e gravi, affatto diversi dai goffi contadini della pianura. Bisogna vederli raccolti in gruppi, al cader della sera, tutti colla barba rasa, tutti vestiti all'istesso modo: sulla testa la *coppola* di lana azzurra, trasmessa di padre in figlio, e sulle spalle un mantello bruno di lana grezza, con un cappuccio e con piccole maniche, che non s'infilano mai. È il *tabarro*, che somiglia da lungi alle zimarre dei marinai dalmati. Quando questi uomini tolgono il loro berretto, per discendere, all'ora dell'*Angelus*, nella Grotta Santa, si vede il loro cranio rasò come il loro volto, con una stretta corona di capelli, lasciata

al disopra della tempia, e, nel Santuario, in mezzo a queste teste calve e largamente tonsurate, uscenti dai cappucci di bigello, si ha il dubbio che il popolo di San Michele sia un popolo di frati.

Il ricordo di Scanno m'è restato nella mente come un sogno, evocato dalla voce cantante d'un poeta; poichè, quando partimmo da Sulmona pel villaggio perduto tra i monti, ero l'ospite e il compagno di Gabriele d'Annunzio. A più di 1000 metri d'altezza, in mezzo alle cime dei monti, le case di Scanno sono aggruppate sopra una roccia, fiera come una cittadella, presso le rive d'un lago delizioso.

Le stradicciuole, vere scale sciancate, sono deserte durante la giornata.

Ma, al ritorno dai campi, esse popolansi d'apparizioni silenziose, tutte nerovestite. Il profilo delle donne, soprattutto, è d'una singolarità che colpisce: coi piedi ravvolti in calze a suola di pelle, esse salgon gli scalini, senza che si avverta il loro passo; la loro andatura è appesantita dalla massa d'una gonna dalle mille pieghe; il seno è compresso da uno stretto busto di monaca, mentre le loro braccia si perdono in maniche amplissime, chiuse bruscamente all'altezza del polso; i capelli sono attorcigliati in trecce sottili di lana verde o azzurra e la testa è sormontata da una strana acconciatura: una specie di diadema nero, fissato sopra un nastro bianco.

Queste donne, nel loro costume di vedove, si rassomiglian come sorelle, e quasi tutte son belle, d'una bellezza regolare e grave, che fa pensare all'antichità e all'oriente. Nessuno conosce l'origine del loro villaggio e del suo nome; si sa soltanto che il loro dialetto non è nè albanese nè greco; nessuno ha scoperto donde è loro venuta questa acconciatura quasi siriaca, che si chiama la *'ngappatura*. La domenica, le donne di Scanno sostituiscono le loro trecce di lana con trecce di seta e il loro nastro nero con un turbante di seta chiara: esse entrano nella chiesa col lor passo smorzato e vanno ad allinearsi in file nella navata, strette l'una contro l'altra; non inginocchiate, ma accoccolate sui talloni, come le donne musulmane, che Gentile Bellini ha aggruppate attorno a un San Marco, predicante in Alessandria.

Di ritorno dal villaggio silenzioso e triste, fermiamoci a Sulmona. Nella città stessa si vendono, nei giorni di mercato, berretti fatti a maglia, di lana rossa e verde, veri berretti frigi

a orecchiette; i contadini della montagna li metton d'inverno, e questa era forse l'acconciatura nazionale di qualche popolazione sannita. Questo mercato di Sulmona, del sabato, dovrebbero andare a vedere tutti gli artisti che passano per Roma, per ammirare la nobiltà d'una razza, rimasta immutata fin dai tempi in cui le montagne d'Abruzzo eran l'ultimo rifugio della indipendenza italica contro la conquista romana. Le contadine d'Introdacqua conservano il prototipo del costume, che si ritrova più o meno alterato in tutta la regione dei sandali in cuoio grezzo, nella *ciociaria*, fino ai villaggi sabini e latini. Invece del corsetto a stecche di balena, adottato dalle contadine romane, le donne dei dintorni di Sulmona portano sulle spalle e sul petto due quadrati di stoffa a ricami, riuniti, l'uno all'altro, da grosse fibbie d'argento. Così vestite, colle teste maestose ricoverte dal pesante velo rigato e dal curvo pettine di rame, esse son le copie viventi e ammirabili delle donne italiote del VII secolo a. C., la cui immagine grossolana ci è conservata, nel museo di Bologna, nei rilievi del celebre vaso d'argento.

In Calabria si possono riconoscere, dal loro tipo e dal loro modo di vestire, che accentua i tratti del viso, i bastardi superbi dei coloni o dei pirati d'altri tempi, Greci o Albanesi, Spagnuoli o Arabi. Ma nel cuor degli Abruzzi, negli alti villaggi, ai piedi dei quali corre la carrozza postale, che va da Sulmona a Castel di Sangro, si vedon passare, per vero, le figlie degli autoctoni contemporanei dei primi giorni di Roma.

Le forme delle case non riproducono i tipi antichi, così puramente, come i costumi dei loro abitanti. Esse sembrano vecchie sol perchè sono affumicate e contorte; la loro miseria è informe e i muri decrepiti non hanno la fierezza delle donne cenciose. Tuttavia, in qualche regione si possono scovire serie d'abitazioni scavate o innalzate, secondo tradizioni secolari. Io ho visto in Terra d'Otranto borghi di trogloditi, come Massafra. A pochi passi dalle ultime grotte scavate nella gravina e che di casa non hanno altro, se non la porta e il camino, sonvi vecchie grotte, che erano, un tempo, cappelle; sulle pareti di queste cripte ricoperte di salnitro si distinguono ancora figure di santi bizantini, mezzo cassate. La cappella antica spiega il villaggio odierno.

I monaci brasiliani venuti dall'Oriente, dieci secoli or sono, al tempo della conquista e della emigrazione bizantine, ripigliarono in Terra d'O-

tranto la loro vita d'eremiti; ogni comunità si scavò in un burrone un piccolo oratorio e delle celle di Tebaide; e, oggi, i contadini riproducono a modo loro i *laures* degli anacoreti orientali. Al contrario, in tutta una vasta provincia si costruiscono ancora abitazioni rustiche, di forma strana, i cui modelli si perdono nella più remota antichità.

Sono i *trulli*, di cui è tutta coperta, come di bozze, la pianura pugliese. Negli oliveti e nelle vigne si scorge un piccolo cono di pietre a secco, poi un altro, poi una moltitudine di con; e tra gli ulivi grigi essi rendono più triste, colla loro uniformità, la monotonia della pianura.

Se voi v'avvicinate ad uno di essi, vedete in questo ammasso di pietre una porta e se vi curvate sotto questa porta, scorgete una volta. Questi piccoli *trulli* servono di ricovero per gli istrumenti del lavoro e, al bisogno, per i coltivatori. Ma ve ne sono altri, grandissimi e complicatissimi, che servono d'abitazione a famiglie numerose. I più curiosi trovansi tra Bari e Brindisi e, per precisar meglio, tra Noci e Fasano. Grezzi o intonacati di bianco, essi son gonfiati a cupole ineguali, alle volte otto o dieci, ognuna delle quali corrisponde a una camera. I grandi *trulli* sono sparsi in mezzo ai campi coltivati o sono aggruppati in villaggi. Vi è anche una città, Alberobello, una metà della quale è costituita di case ordinarie e l'altra tutta quanta di *trulli*; nulla può dare un'idea di questo agglomeramento di capanne di pietra, che, in piena Italia, rievocano l'immagine delle antiche città persiane. Le misteriose edicole son seminate nelle pianure, che i commessi viaggiatori percorrono e la ferrovia attraversa; esse danno ricovero a contadini, che da gran tempo han ripudiato i loro costumi tradizionali: i *trulli* si sollevano da terra, come spettri d'un'epoca dimenticata, alle porte di Bari, una futura capitale, che tra dieci anni, forse, conterà cento mila abitanti.

Ma non basta notar da *touriste*, sul paesaggio, qualche tratto pittoresco, acconciature o cupole. Senza dubbio, questi particolari hanno il valor loro, come documenti della vita popolare; senza dubbio, le cose possono aiutare a giudicar gli uomini, che le mescolano alla loro vita, e bisogna saper studiare le forme, come i fatti. Tuttavia, sarebbe ben poca cosa l'aver guardato dal di fuori queste popolazioni singolari e infelici del mezzogiorno d'Italia; e, poichè si sente un dramma di miseria nella maggior parte di

queste esistenze, sarebbe segno di un dilettantismo quasi crudele il non osservar altro che le forme esteriori. Bisognerebbe ancora, se è possibile, sondar le credenze di questi contadini, riassumerne le cognizioni, e seguirne da vicino la vita.

È stato già detto, autorevolmente: il cristianesimo dell'Italia meridionale è saturo di paganesimo. La moltitudine delle superstizioni e l'ingenuità dell'idolatria popolare han così fortemente scandalizzato un pastore tedesco, vissuto per lungo tempo nell'antico reame di Napoli, che l'eccellente uomo ha trovato modo di scrivere quattro volumi. Io mi limito a indicare la curiosa compilazione del Trede (1). Non riporterò nemmeno la statistica degli analfabeti: ma posso testimoniare che, tra i contadini più dirozzati dell'Italia meridionale, molti vivono nell'ignoranza completa delle condizioni della vita moderna e degli avvenimenti della storia contemporanea. Essi non san quasi che cosa sia l'Italia, nè che cosa sia l'Europa. Due anni or sono, a Monte Sant'Angelo, fui avvicinato da un uomo nel vigor dell'età, una delle teste del paese, che si mise a raccontarmi le glorie di San Michele. Egli sapeva leggere e rileggeva continuamente opuscoli di propaganda, pieni di leggende e di divozione. La sua parola era netta e sonora, il suo accento alle volte epico, le sue storie meravigliose: io l'ascoltavo religiosamente, come un poema del medioevo. Alla fine, prima d'accomiatarsi, egli mi domandò « d'onde io era », e io glielo dissi. Allora l'uomo d'altri tempi uscì in una digressione sulla miseria della sua vita precaria, illuminata solo dalla visione fiammeggiante dell'Arcangelo. e mi domandò, colla sua voce grave: « E voi, quanto pagate di tributo al re di Francia? »

II.

Ecco il contadino dell'Italia meridionale. Vigoroso di corpo e, spesso, di spirito aperto, egli continua a sapere quel che sapevano i suoi padri e a far ciò che essi fecero. Per comprendere a quali generazioni lontane appartengono questi uomini, bisogna osservar la loro vita e rilevarne, se è possibile, i tratti caratteristici. Io non parlo dei costumi più o meno bizzarri, delle cerimonie familiari, più o meno arcaiche: parlo degli atti continuamente ripetuti, che formano la trama elementare della vita. Pel contadino fran-

(1) *Das Heidenthum in der Römischen Kirche*, Gotha, 1889-1891.

cese, ad esempio, tutto si riduce all'affitto e alla calza di lana, destinata a ricevere gli scudi. Il contadino degli Abruzzi fa dell'anno due parti disuguali: l'una, per i lavori che dan da guadagnare il pane quotidiano; l'altra, per i pellegrinaggi che devono far guadagnare il cielo. Ora, se noi accompagniamo i lavoratori dell'Italia meridionale ai pascoli, ai campi, ai santuari tradizionali, avremo la sorpresa di trovarli continuamente per i sentieri e per le strade. Perfino quelli che hanno una casa sembran menare una vita di nomadi.

Una metà dell'antico reame di Napoli, il versante dell'Adriatico, è ancora solcata dagli antichi *tratturi*, le larghe tracce battute dal passaggio delle grandi mandre. Queste strisce di terra sterile, che tagliano campi e praterie, sono indicate sulle carte di stato maggiore da un punteggiato speciale. I *tratturi* sono i canali, per mezzo dei quali comunicano fra di loro i vasti serbatoi d'animali. In estate, pastori e armenti errano per gli altipiani della Basilicata e degli Abruzzi, attraverso le steppe montuose dei dintorni di Potenza o le praterie immense, che si stendono al nord di Castel di Sangro e che han nome *Piano di Cinque Miglia*. Nell'inverno, bestie e uomini scendono verso la pianura, per occupare altri deserti, la valle del Basento e il *tavoliere* della Puglia. Sono appena venti anni: sul finir della primavera e sul finir dell'autunno, i *tratturi*, simili, per tutto il resto dell'anno, a un letto di torrente disseccato, si riempivan d'un'onda vivente, che precipitava verso il mare o che rifluiva verso la montagna. Era un esercito d'animali, simile a quelli, cui trascinandosi dietro, nelle epoche primitive, i grandi movimenti di popolazione. Si può avere un'idea della maestà patriarcale di queste vaste migrazioni, se si ha l'occasione di trovarsi, nel mese del passaggio, sopra una via che continui il *tratturo*. Una notte di novembre (i grandi passaggi di armenti han luogo di notte), tra Venosa e Melfi, noi dovemmo tirarci da parte, per lasciar passare, con un rumor di marea e un grande batter di campane, un migliaio forse di bovi bianchi, scortati da cavalieri dal profilo barbarico.

Il regime del cangiamento di terra resterà una necessità imposta dal clima, fin che vi saranno armenti nell'Italia meridionale. Ma, ai nostri giorni, l'allevamento del bestiame ha ceduto davanti all'invasione della coltivazione: la pianura di Foggia, un tempo dominio reale, fittato

per la stagione ai padroni degli armenti, è stata smembrata, venduta e coltivata. Il prodotto del bestiame forniva, nel medioevo, la migliore rendita del tesoro reale, e un Federigo II o un Carlo d'Anjou erano i più grandi proprietari di armenti del loro regno. Oggi la sorgente di ricchezza più antica e più costante, forse, che avesse l'Italia meridionale, minaccia di disseccarsi.

Il vento d'agiotaggio, venuto dalla nuova capitale, dopo aver trascinato i principi romani all'avventura fatale delle grandi costruzioni, rimaste vuote, soffiò fino alle provincie del mezzogiorno. Alcune fortune rapide, favorite dal giuoco degli avvenimenti o dalle manovre delle società interessate, fecero girar le teste. Allora i coltivatori della Puglia si misero a sradicare i loro ulivi più vigorosi, per piantarvi la vite, e i proprietari della Basilicata, dopo aver mandato al macello le loro bestie cornute, miser l'aratro nelle terre più ingrato, per costringerle a produrre grano. Quali saranno, nel futuro, i risultati di questo colpo di follia, il cui impulso, io credo, è partito da Roma, e che ha compromesso, nell'Italia meridionale, il primo tentativo di trasformazione economica? Io non so, ma, certamente, la conseguenza immediata fu quella di restringer bruscamente il numero degli armenti e dei pastori nomadi. D'allora, il famoso *tavoliere*, che durante i mesi d'inverno era una pampa a perdita d'occhio, brulicante di cavalli, di buoi e di bufali, si trova ridotta alla landa di Manfredonia ove pascolano, qua e là, gli armenti, e i *tratturi* serban, soli, il ricordo delle migrazioni secolari, fin che anch'essi spariranno sotto le distese di frumento.

Ma la vita agricola che, ogni giorno, usurpa il campo della vita pastorale, sembra, come questa, votata all'instabilità e al movimento continuo.

Se le migrazioni del bestiame diminuiscono d'importanza, quelle dei contadini continuano come nell'epoche passate. È sempre lo scambio tra la montagna e la pianura, rego'ato dalle stagioni. La differenza d'altitudine e di temperatura, che passa p. e., tra la costa pugliese e i villaggi d'Abruzzo, è tale, che i montanari possono abbandonare i loro campi, prima d'intraprendere i loro raccolti o dopo aver finito le loro seminagioni, e andarsene a lavorar nella pianura.

La neve, per molti mesi, ricopre gli altipiani e colma le valli: per non restare inattivo e chiuso in casa, il contadino va a mettersi al salario di proprietari lontani. Durante una parte dell'anno, si può traversar certi villaggi abruzzesi, senza

incontrarvi un uomo. In febbraio, essi lavorano tutti nella campagna romana o nelle terre pontine; in luglio fanno la mietitura nelle Puglie. Lungo il viaggio, dormono pei sentieri; poscia, quando sono arrivati, dormono la notte sul campo istesso o attorno alla città vicina. Le mattine e le sere di estate, si vedon questi montanari seduti a centinaia nelle strade di Foggia e si passa a stento attraverso questa folla silenziosa, che ha invaso i marciapiedi, le soglie delle porte, le tavole dei caffè. Poscia, quando la pianura è falciata e i covoni piegati, le genti degli Abruzzi ritornano alle case loro, cantando lugubri canzoni; e questo lungo viaggio e questo accamparsi sotto la volta del cielo e questo cambiamento di clima e di cielo incominciano a ogni ritorno della medesima stagione.

Accanto ai lavoratori e ai mietitori erranti v'han, senza dubbio, nella montagna e nella pianura, molti contadini, che smuovon sempre la stessa terra; si potrebbe credere ch'essi vi fossero più fortemente attaccati. Ma anche questi, se non esulano per mesi intieri, sono obbligati, ordinariamente, a fare ogni giorno un lungo cammino, per giungere al suolo da essi coltivato. Infatti, tranne la Campania e la Terra di Otranto, si trova sol come eccezione qualche masseria, cioè un abitato isolato, nel mezzo dei terreni coltivati.

La mancanza di sicurezza in un paese percorso dalle invasioni, costringeva, un tempo, i contadini a riunirsi in agglomerazioni compatte; e la Basilicata e la Puglia son popolate di grossi villaggi, sparsi qua e là, piuttosto che di casali numerosi. Allorchè Francesco Lenormant visitò, nel 1882, Potenza e Melfi, ebbe a stupir grandemente nel veder queste città, delle quali l'una è sede di Prefettura e l'altra di Sotto-Prefettura, intieramente abitate da contadini: egli ha descritto in maniera sorprendente il ritorno di questi lavoratori, che venivano a frotte verso la città e che, dal lor campo lontano, arrivavano al loro focolare, dopo un cammino lungo e penoso.

Ma, tra i monti, è naturale che bisogni cercare il pezzo di terra, che darà il grano o la vite, a non breve distanza dalla città, costruita nella posizione più inaccessibile e difesa dalla muraglia delle rocce e dal fossato dei letti di torrente. La meraviglia sarà maggiore, se si rivolga l'osservazione, non alle regioni montuose ma alle pianure feconde della Puglia.

Siamo ad Andria, città di cinquantamila abitanti. Tutti coloro che abitano quelle caverne,

nelle quali si discende, a un livello inferiore a quello delle strade, sono coltivatori della terra. Non un caffè, non un albergo; durante il giorno, nessuno per le strade e nelle piazze, eccetto i fanciulli, a centinaia: uomini e donne son partiti pei campi. Fuori la città, fino ai campanili lontani di Trani e di Corato, non si scorge un villaggio; nulla, fuorchè ulivi e viti; e sono gli abitanti della città, quelli che vanno a coltivare questi poderi, a grande distanza dalle ultime abitazioni.

Per rientrar nelle loro case, alcuni di essi debbon camminare due o tre ore e le loro carovane coprono le vie, al tramontar del sole.

Ogni sera essi si ritirano nella città aperta, perchè i loro antenati passavano la notte nella cinta innalzata contro i predoni: nessuno penserà a costruirsi un casolare nella campagna e i loro figli rifaranno, dopo di essi, il duro viaggio quotidiano.

Così, i contadini delle grandi città di Puglia che, per un giorno di lavoro, debbon fare parecchie ore di cammino, all'istessa guisa dei montanari degli Abruzzi, viaggianti per mesi intieri, non hanno radici vive che li ritengano al suolo, poichè la terra, ch'essi seminano e il luogo, ove essi pullulano, son separati da grandi distanze.

Dalle montagne al mare, nella vita dei lavoratori come in quella dei pastori, il viaggio annuale o quotidiano è, adunque, un'abitudine secolare e, ancora, una necessità attuale: i sentieri lontani dalle abitazioni sono, mattina e sera, solcati di contadini, come i tratturi erano, un tempo, in due epoche dell'anno, coperti di mandre in cammino. Ma, ad epoche determinate, per le strade si vedono, notte e giorno, e a frotte compatte, folle di uomini, attirati da qualche meta invisibile. La meta è un santuario lontano e i viaggiatori sono pellegrini.

(continua)

EMILE BERTAUX.

(Traduzione di G. Battista Guarini. — Dalla *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1897).

Preghiamo i signori Associati morosi a mettersi in regola coll'Amministrazione della RASSEGNA PUGLIESE, inviandole la rata o le rate arretrate, altrimenti ne verrà loro sospeso l'invio, senza pregiudizio de' suoi diritti, che farà legalmente valere.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Ottavio Serena Senatore del Regno.

Era appena pubblicato il fascicolo precedente della nostra *Rassegna*, quando abbiamo ricevuto l'*Opinione* del 23 gennaio da Roma portante il seguente articolo:

« Abbiamo ieri sera annunziato che con R. decreto di giovedì l'on. Ottavio Serena, deputato di Altamura, fu nominato senatore del Regno.

« Se la notizia dispiacerà alla Camera alla quale, da otto legislature, l'on. Serena apparteneva, meritandosi, anche nel fervore delle discussioni e lotte più vivaci, le generali simpatie e la stima di tutti, sarà gradita al Senato, che fa il prezioso acquisto di un uomo dei più colti, intelligenti ed operosi.

« Ottavio Serena in tutti gli uffici da lui degnamente coperti, nelle Prefetture come nel Consiglio di Stato, nel Ministero dell'interno come in Parlamento, ha sempre apportato larghezza di idee, rettitudine somma, equanimità mirabile.

« Noi deploravamo, l'altro giorno, senza timore di non interpretare fedelmente il sentimento dell'on. Di Rudini, la dimissione dell'on. Serena, pur riconoscendo che nell'on. Arcoletto ebbe il successore che avrebbe potuto desiderare.

« Fu mirabile la scrupolosa delicatezza che Ottavio Serena ha spiegato quando, in considerazione della combinazione ministeriale modificata, pregò il Presidente del Consiglio a disporre del sotto-segretariato dell'interno, insistendo nella dimissione, ma dichiarando che sarebbe stato lieto di continuare a dimostrare, coi voti in Parlamento, il suo affetto all'on. Di Rudini e la sua adesione al Gabinetto del quale ha fatto parte, per oltre un anno, con tanta dignità.

« L'on. Di Rudini e il Consiglio dei ministri proponendo la nomina dell'on. Serena a S. M. il Re, e il Capo dello Stato sanzionandola, hanno dato novella prova del pregio in cui tengono l'uomo egregio, il quale entrando in Senato continuerà a rendere allo Stato servizi preziosi.

« Congratulandoci della sua nomina a senatore, noi siamo certi che tutti coloro che gli furono colleghi nella assemblea elettiva serberanno sempre graditissimo ricordo del deputato di Altamura, e a questo collegio auguriamo di mandare alla Camera un rappresentante che sia degno di coprire il posto di Ottavio Serena. »

Noi, ammiratori costanti di Ottavio Serena, ci associamo pienamente ai giudizi dell'autorevole giornale romano, che confermano del resto quelli da noi sempre manifestati intorno all'illustre uomo, ed auguriamo anche noi al Collegio di Altamura un successore degno di lui.

La Società " Dante Alighieri ", in Molfetta.

Per iniziativa dell'egregio prof. Francesco Carabellese — il quale dal Liceo di Monteleone è passato testè alla R. Scuola Commerciale Superiore di Bari, essendo stato uno de' primi eletti nel concorso —, venne costituita in Molfetta, città nativa dello stesso Carabellese, una Sezione della Società *Dante Alighieri*, che come è noto ha lo scopo di promuovere ed estendere la coltura della lingua italiana e lo studio non mai sufficiente dell'immortale poema. La *Sezione* della *Dante Alighieri* in Molfetta conta già un bel numero di Soci, e assicurasi che l'esempio verrà presto seguito da altre città vicine.

E Trani, l'*Atene delle Puglie*, cosa fa? Trani, la città intellettuale, si lascerà dunque sorpassare anche dalle città industriali ed agricole in quelle cose in cui essa dovrebbe naturalmente essere la prima? Davvero che il Codice deve sopprimere ogni altro studio e far abbandonare ogni geniale disciplina e idealità?

ALDO.

Genti Bibliografici

16. **Clarice Tartufari a Giuseppe Verdi in morte della moglie.** — Roma, Loescher. - Cent. 60.

La ben nota esimia scrittrice, che oggi onora la nostra *Rassegna* di un suo pregevole articolo, ha dedicato al sommo Verdi, nella sventura che lo ha recentemente colpito, una poesia piena di mestizia, ma anche d'immagini e di ricordi gloriosi. I versi stupendi hanno sapore classico e sono degni della illustre poetessa non meno che dell'immortale maestro.

w.

17. **Domenico Magrone.** — *Il dominio feudale in un Comune della Puglia.* Parte prima (dal 1531 al 1574). — Trani, Vecchi, 1898, pp. 120, in-S.° grande.

La storia napoletana, durante il lungo e nefasto periodo dei vicerè spagnuoli, tranne il breve episodio rivoluzionario del 1646-48, è assai poco studiata, e perciò quasi sconosciuta; laddove le ricerche intorno ai secoli XVI, XVII e primo trentennio del XVIII varrebbero moltissimo a dichiarare ed illustrare le condizioni tristissime del risorto reame nella seconda metà dell'ultimo secolo, condizioni politiche, civili e sociali, le quali ancora oggi non possono dirsi del tutto scomparse. Il prof. Magrone, volendo portare il suo contributo a questa storia del vicereame, inizia con la presente pubblicazione un lavoro veramente serio e ben ponderato, che si occupa della comune patria, Molfetta, caduta sotto il dominio feudale, dopo il famoso sacco del 1529. Purtroppo quando il feudalismo era pressochè tramontato in ogni altra parte d'Italia, esso veniva rinvigorendosi nel mezzogiorno e nell'isola di Sicilia, vendendo i vicerè la libertà di molte città

che erano di regio demanio, per saziare le brame divoratrici della Corte di Madrid e di lor medesimi, e mentre Molfetta fin dai tempi più antichi dell'èvo medio era stata libera università demaniale, come molte altre città di Puglia, e dalla metà incirca del secolo XIV aveva con la forza saputo resistere ai Palatini, agli Orsini, che avrebbero voluto assoggettarla, il 1522 fu venduta in feudo al duca di Termoli. Il M., nutrito di forti studî, vagliando al lume della critica tutte le notizie, fa brevemente la storia della città, anteriore a quest'ultima data, giovandosi del Giovene, di Lombardi, Salvemini, Faraglia, Romano, dal quale però non avrebbe dovuto accettare la notizia dei trattati con Amalfi, perchè falsa, come ho altrove dimostrato, e attingendo ai documenti preziosi conservati nel *Libro Rosso* della città. Il 1531 Isabella, figlia del duca di Termoli, andava in isposa a Ferdinando Gonzaga dei duchi di Guastalla, portandogli in dote il feudo di Molfetta e Giovinazzo. Con ricerche pazienti, e perciò fortunate, il M. ha ritrovato e studiato, sia nell'Archivio comunale che in quello capitolare della Cattedrale, documenti inediti e sconosciuti, sui quali ha saputo tessere la storia cittadina, fino al 1574, storia in vero poco lieta, in cui le richieste del principe si alternano con le prepotenze dei vicerè, mentre il Consiglio dell'Università sforzasi curare i mali interni, come gli riesce. Sopra tutto il M. si vale dei *Libri Conclusionum* conservati nell'Archivio del Comune, per cui son lieto si sieno ritrovati quelli anteriori al 1556, dal '42 in poi, cosa che non venne fatta a me, due anni or sono, allorchè redigevo gl'inventari delle Biblioteche di codici e manoscritti e degli Archivi della Provincia. In conclusione il lavoro del M., che promette prossima l'altra parte del medesimo, è molto meritorio fra quelli riguardanti la storia municipale, e tranne qualche piccola digressione d'indole generale, è degno dell'attenzione degli studiosi delle patrie memorie.

18. *Rassegna Bibliografica dell'Arte italiana* diretta dal prof. Egidio Calzini, fasc. I, Forlì, gennaio 1898.

Diamo lieti il benvenuto ad un periodico che "oltre alle notizie e agli articoli originali che intende pubblicare, unirà una bibliografia che riassuma in forma facile, sobria, e a tutti accessibile, quanto si va pubblicando, in Italia e fuori, intorno e per la storia dell'arte italiana"; e il nome del direttore, già noto per studî importanti di storia artistica, ci è arra sicura di vita seria e duratura pel periodico, nel suo genere, nuovo in Italia. S'inaugura con una memorietta sui *Pittori ufficiali a Bologna*, dal secolo XIII in poi, del conte F. Malaguzzi Valeri, forse il più profondo conoscitore della storia artistica bolognese. In verità fino agli ultimi del secolo XV, quando accorsero a Bologna i grandi maestri di Ferrara, l'arte della pittura non venne a fiorimento. Giovanni II Bentivoglio, "mece-

nate e che amava atteggiarsi a padre della patria, capi i nuovi tempi e raccolse intorno alla sua reggia il fiore degli artisti ferraresi dei quali cantava allora alta la fama pei trionfi di Schifanoia. Una scuola bolognese sana e geniale sorse rapidamente, sicchè la città allora, col Costa, il Francia e i loro trecentoventi scolari, sembrò imitare l'esempio di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico."

Dopo un breve notamento di documenti, ritrovati da C. Grigioni, su artisti romagnoli finora sconosciuti, tranne Melazzo da Forlì, seguono due ottime recensioni, la prima del prof. Mazzatinti nell'opera "*C. Drury E Fortnum. Maiolica a historical treatise on the Glazed and Enameled earthen wares of Italy, with Marks and Monograms*. Oxford, Clarendon Presse, 1896", e la seconda del Calzini nel vol. VII della *Storia della Pittura in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1897, dei compianti Cavalcaselle e Crowe. La seconda parte, che è la più abbondante, è occupata dalla bibliografia, che incomincia col dar conto delle migliori memorie pubblicate nell'*Archivio Storico dell'Arte* del '97, nell'*Arte e Storia* e in altri periodici. Poi la bibliografia si divide per regioni, tra le quali l'Abruzzo, cui fa onore la nuova *Rassegna Abruzzese* pubblicata dal Piccirilli; l'Emilia, la Lombardia, le Marche ed il Napoletano, cui fa onore la *Napoli Nobilissima*. Fra le notizie pubblicate in fondo la più importante è quella del corso di lezioni di storia dell'Arte, iniziate nello scorso dicembre nel salone del liceo V. Emanuele di Napoli dal prof. A. Venturi, dietro invito da parte di un Comitato del quale fanno parte la duchessa Ravaschieri, la duchessa d'Andria e la principessa di Strongoli: il prof. Venturi tornerà a proseguire le sue lezioni.

F. CARABELLESE.

19. *Canudo Eugenio. — Paternale a neo-avvocato. —* Noci, tip. Cressati. - Cent. 75.

Questa *paternale* è diretta dall'autore a suo figlio Raimondo Canudo-Stampacchia, giovane avvocato in Bari, ed è scritta in versi non tutti belli, mentre ve ne sono anche de' belli non pochi. È una critica de' nuovi tempi, e l'ironia e la satira vi sono sparse con acume e con spirito. Sentite ad es. questa quartina:

Il mestier d'avvocato non è agevole, affè!
Avvocato vuol dire oratore *pro me*;
ed il *pro me* s'intende pel tuo cliente, già,
ma sempre a tuo profitto, e questo da sè va.

La *paternale*, che contiene grandi verità e molti buoni consigli, si prolunga per una diecina di pagine, che si leggono d'un fiato.

w.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, *gerente*.

Trani, 1898 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.